

## COLORO CHE CREDONO E COLORO CHE NON CREDONO

1. Tutti coloro che entravano in contatto con Gesù vedevano gli stessi miracoli, udivano la stessa dottrina, eppure si creava attorno a Lui una discriminazione. Chi accorreva mosso da speranza, chi da superficiale curiosità, chi addirittura dal desiderio di sorprenderlo in fallo; l'esito alla fine si stabilizzava in due grandi categorie: si era con Lui o contro di Lui. Anche chi rimaneva deferente all'esterno, ma non era con Lui nell'intimo, non apparteneva al Regno. Mentre chi si dichiarava per Lui era mosso dalla fede.

2. Quale fede? Una fede di adesione alla Sua persona! Una vera fede, anche se non in grado di definire in termini nozionali il mistero della persona di Gesù. E' importante per noi riflettere su questo; perché siamo abituati a ritenere fede il fatto di essere a conoscenza delle verità di fede, di essere anche convinti che siano giuste, di approfondirle nei loro significati, di riuscire a parlarne con altri, di difenderle da accuse e incomprensioni... mentre la vera fede è anzitutto aderire personalmente (non solo intellettualmente!) alla persona di Gesù (non solo alla sua dottrina!), lasciare che entri nella nostra vita, perché nella sua persona e nella sua opera Dio si manifesta e ci raggiunge.

3. In mezzo ad una folla anonima di credenti, spiccano alcune figure caratteristiche, personaggi perfettamente individuali, eppure in qualche modo tipici. Un primo gruppo balza subito all'attenzione anche del più disattento osservatore: il ricco pubblicano Zaccheo, la pubblica peccatrice in casa del fariseo, il lebbroso samaritano, l'ufficiale straniero, il ladrone crocifisso e il soldato crocifissore, vale a dire le persone meno qualificate e umanamente preparate ad un incontro con Gesù.

a) ZACCHEO: Luca 19,1-10 - LA PECCATRICE: Luca 7,36-50.

Zaccheo è un appaltatore delle tasse sulle vie e nei mercati per conto dei Romani, l'odiata potenza pagana, dunque un "impuro", sfruttatore non solo di inermi cittadini, ma anche dei propri dipendenti. E' ricco per truffa, facendo i propri interessi e imbrogliando la gente del suo popolo: una persona spregevole. All'arrivo di Gesù non gli va incontro, ma si mette in un punto di osservazione che gli consenta di appagare la propria curiosità, senza mescolarsi alla folla. Ma è Gesù che, sorprendentemente, prende l'iniziativa di autoinvitarsi a casa dello scomunicato. E' un gesto che rivela le intenzioni di Dio, il quale non disprezza le sue creature per i loro errori, giudicandole senza appello, ma cerca la loro compagnia: nessuno è solo cattivo, ognuno ha una possibilità di diventare migliore. Per incarico di Dio, Gesù cerca ciò che è perduto e gli offre confidenza, cominciando creativamente da capo.

La fede di Zaccheo non è fatta di dogmi, sta tutta nel suo discendere in fretta dal sicomòro per accogliere Gesù "con gioia". E' l'incontro con la persona di Gesù, il riconoscere in Gesù la presenza di Dio che chiama, che va in cerca personalmente di ogni uomo per offrirgli la sua amicizia; è la scoperta di essere preziosi agli occhi di Dio. E' l'esperienza sconvolgente dell'incontro. La fede non lascia nulla a posto di prima, se non le caratteristiche individuali, ormai catturate alla gioia e alla bellezza dell'essere amati, cercati, perdonati, accolti, valorizzati da Dio: e Zaccheo si distacca completamente, senza nulla rimpiangere da ciò che formava l'unico scopo della sua vita, il denaro. Lo fa con estrema generosità, superando d'un balzo tutti i calcoli economici che avevano inaridito la sua vita. Zaccheo realizza nella sua esperienza quanto Gesù narra nella parabola del tesoro nascosto in un campo: chi lo trova non sente affatto il peso del distacco dalle cose possedute, tanto gli appare prezioso quello che ha trovato. La fede è aver trovato questa ricchezza in Gesù. Anche il racconto della peccatrice in casa del fariseo rivela l'amore di Gesù per tutti, dato che egli mangia non soltanto con i

pubblicani e i peccatori, ma anche con i "giusti". Ed è proprio in un contesto di persone che si ritengono a posto, quindi non bisognose di perdono, che Gesù rivela come davanti a Dio ci sono solo dei debitori che non possono pagare: non possiamo liberarci da soli, non possiamo saldare il debito, neppure a rate. E' solo il perdono di Dio che salva dalla rovina nella quale precipitiamo con i nostri peccati: questo la donna intuisce, al vedere Gesù, perciò gli si avvicina e comincia a piangere, a bagnargli i piedi con le sue lacrime e ad asciugarli con i capelli del suo capo e a cospargerli di mirra. Gesù lascia fare e non si sdegna (anche se era considerato indecente che una donna sciogliesse i capelli davanti ad altri uomini!) perché riconosce nei gesti della donna un gesto di abbandono alla misericordia e al perdono di Dio, che in Lui si rivela. Il perdono è giocato tutto in rapporto alla fede della donna: solo chi sa che la propria colpa può essere perdonata se non da Dio, resta perennemente in ascolto e in attesa di una parola di perdono. CHI AMA, E' PERDONATO, E CHI E' PERDONATO, AMA. Non esiste un "prima" e un "dopo": l'atto d'amore della donna va a "stanare" la misericordia di Dio apparsa in Gesù. L'amore diventa l'esegesi di Dio, lo scopre in azione come misericordia e gli si affida, lasciandosi perdonare e perciò imparando ad amare. Questa donna, senza parlare, proclama, con i suoi gesti, la propria fede nell'unico Signore, al quale affida tutta la sua vita sbagliata. E' prima la misericordia che perdona o l'amore che chiede perdono? Non si può dire: con la fede l'uomo viene a trovarsi nella sfera della misericordia di Dio che perdona i peccati. Non si può dire dove questa sfera cominci: chi ama vi si trova già dentro, chi non ama è già al di fuori.

MANTOVA, 7.3.1989

## COLORO CHE CREDONO E COLORO CHE NON CREDONO (II)

Oggi la galleria si arricchisce di due personaggi, accomunati dal fatto di non appartenere al popolo eletto. Per motivi diversi, ma simili, ci si aspetterebbe di vederli poco attenti alle esigenze della fede, lontani dalla parola e dalla persona di Gesù; invece il Vangelo si fa premura di presentarceli in una luce che scavalca e contraddice anche gli schemi più saldi della religiosità abituale, ponendo salutari interrogativi alla nostra riflessione.

### IL SAMARITANO RICONOSCENTE (Luca 17, 11-19)

All'inizio dell'ultima parte del grande viaggio a Gerusalemme Gesù incontra un gruppo di dieci lebbrosi. Tutti dieci credono perché obbediscono all'ordine di Gesù di presentarsi ai sacerdoti affinché constatino la loro guarigione, prima ancora che egli operi un qualsiasi gesto o dica una parola di salvezza. Eppure perché, se tutti hanno superato la prova della fede ubbidendo a Gesù, viene dato tanto risalto alla figura del Samaritano (l'eretico, assimilato nella mentalità giudaica ai pagani e agli stranieri)? L'evangelista Luca nota che egli "tornò indietro lodando Dio a gran voce" (v.15) e nota ancora che proprio questo "rendere gloria a Dio" è sottolineato dal commento di Gesù all'accaduto. Qui sta il punto: lodare Dio, rendere a Lui gloria è come un'espressione tecnica per indicare che si riconosce, in un certo avvenimento, l'intervento salvifico di Dio. Gesù vuole dire che sono stati guariti in dieci, ma uno solo è salvato, che in dieci sono stati mondati dalla lebbra, ma uno solo ha incontrato Dio. È la stessa situazione che si verificò con Naaman il Siro, guarito dalla lebbra, che tornò dal profeta Eliseo per proclamare la sua fede nel Dio d'Israele (2 Re 5): perché fu proprio lui, straniero, ad essere guarito, a differenza di tanti lebbrosi giudei? Perché i giudei del tempo di

Eliseo, come quelli del tempo di Gesù, pretendevano gesti di guarigione e di salvezza come un diritto esclusivo ed acquisito!

Domandiamoci: non corriamo anche noi il pericolo di rimanere estranei e refrattari al dono della salvezza divina, se rimaniamo chiusi nel nostro essere pii ed osservanti, nel nostro considerarci già un po' proprietari gelosi della salvezza, nel nostro dimenticarci della totale ed assoluta gratuità divina che ci consente di essere, appunto, osservanti e fedeli.

#### L'UFFICIALE STRANIERO (Matteo 8, 5-13)

Matteo pone questo episodio all'inizio dell'attività taumaturgica di Gesù, appena dopo il grande discorso della montagna. Il personaggio centrale è un centurione pagano che intercede per il suo servo, ormai in agonia (cfr Lc 7,2), perciò non trasportabile fino a Gesù. Esso si presenta con parole di profonda umiltà, dichiarandosi indegno, come pagano, della visita personale di Gesù, dato che una parola dell'inviato di Dio è sufficiente per salvare il suo servo; nella propria esperienza di soldato sa quanto valga una parola pronunciata con autorità: basta che egli dica una parola e la malattia scomparirà.

Gesù riconosce nell'ufficiale pagano una fede così salda da fare vergogna ai giudei, che pure appartengono al popolo di Dio, popolo del Messia educato dalla sapiente pedagogia dei profeti. Gesù, interpretando le parole dei profeti (Is 49,12; 59,19; Mal 1,11), annuncia la minaccia imminente della loro esclusione dal banchetto del Regno di Dio, resa ancor più drammatica dall'accoglienza degli esclusi. Secondo la comune credenza giudaica, la discendenza da Abramo e i meriti dei padri, di cui ogni israelita beneficiava, avrebbero dovuto consentire a tutto Israele di avere parte al mondo futuro, mentre i pagani dovevano esserne tutti esclusi. Gesù, invece, afferma che nessuno a nessun titolo può sentirsi sicuro e garantito, che non esistono privilegi religiosi, che "non si dà alcuna polizza di assicurazione per il regno di Dio all'infuori dell'adesione di fede alla sua persona e al suo messaggio" (G. Barbaglio).

Esaminiamo il nostro atteggiamento alla luce della parola di Gesù. Egli ci esorta a non sentirci sicuri della salvezza solo perché facciamo parte della chiesa. L'esempio di Israele insegna: soltanto una fede, viva ed operante, in Gesù permette di salvarci, non il grado di religiosità che esprimiamo.

MANTOVA, 4 APRILE 1989

#### COLORO CHE CREDONO E COLORO CHE NON CREDONO (III)

La nostra rassegna delle persone che incontrano Gesù ci porta oggi al Calvario. Se è stato sorprendente l'incontro tra Gesù e la fede degli "eretici", su cui ci siamo soffermati nell'ultimo incontro, il racconto della crocifissione supera ogni previsione, perché intorno a Cristo vengono rivelati i cuori di tutti gli uomini. Di fronte a quella morte si rivelano con estrema chiarezza tutti gli atteggiamenti che si erano riscontrati attorno alla figura di Gesù durante il tempo del suo ministero pubblico: il silenzio passivo e impotente del popolo, la derisione e il sospetto dei capi, la provocazione dei soldati.

#### IL LADRONE CROCIFISSO, IL SOLDATO CROCIFISSORE E IL POPOLO (Lc 23,33-49; Mc 15,38-41)

La prima notazione di Luca riguarda la presenza di due malfattori ai lati della croce di Gesù. È la logica paradossale della salvezza: il compimento della promessa si attua in un messia

senza garanzie sicure e visibili (come si aspettano i capi), anzi giunto al fondo del suo fallimento, così da essere annoverato tra i criminali.

Da questo abisso di oltraggio, la prima parola pronunciata da Gesù è un'invocazione di perdono per tutti, è un'offerta di conversione per i suoi persecutori. Egli realizza, in questo momento di suprema offerta, il messaggio proclamato con forza nel discorso della montagna: "...ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siete figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti" (Mt 5,44-45).

La salvezza che viene dalla croce e dal Crocifisso trova il suo compimento quando Egli muore. Infatti Gesù in croce non salva se stesso, ma i peccatori che credono in Lui e a Lui affidano la propria speranza. Egli è giunto a quel punto perché il nuovo volto di Dio salvatore si rivela dentro la situazione più estrema e irrimediabile della lontananza e della disperazione. Il ladrone che impreca indica con evidenza questa lontananza da Dio attraverso una dura ironia, ancor più sconcertante in chi è ormai raggiunto dal giudizio di Dio e si trova sulla soglia della morte. Ma, a ben vedere, l'atteggiamento del ladrone non è diverso da quello dei capi e dei soldati: anche lui sfida Gesù ad un messianismo spettacolare, che liberi dall'enigma di una vita segnata dalla morte e dall'impotenza, che sciolga da un cammino di fedeltà e di attesa di Dio.

La vera fede è invece presente nell'altro "appeso", che noi chiamiamo il "buon ladrone". Non solo afferma l'innocenza di Gesù, ma soprattutto - ed è questo che conta - riconosce in Lui, dentro quelle condizioni infamanti, il messia, il promesso di Dio ad instaurare il Regno dei cieli, l'atteso delle genti! Egli ha creduto al messaggio della misericordia, incarnato nel difficile involucro di una morte infamante, ha creduto che per la croce di Gesù nessuna situazione di miseria e di peccato sarebbe stata esclusa dalla salvezza; anche per il criminale che muore a causa dei suoi delitti c'è speranza.

"Ricordati di me" è una preghiera che, nella tradizione religiosa giudaica, i moribondi e i braccati dalla sventura rivolgono a Dio. In quell'abisso di desolazione la vera fede sa vedere la presenza di Dio, la sua regalità come offerta di speranza e di salvezza. E Gesù assicura solennemente il buon ladrone che la salvezza lo ha già raggiunto perché ha creduto nell'amore di Dio che perdona. Attraverso il suo pentimento ha potuto ascoltare e "vedere" la "buona notizia", l'evangelo della salvezza che consiste nella comunione con Gesù nel regno dei giusti ("Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove; e io preparo per voi un regno, come il Padre l'ha preparato per me, perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno": Lc 22,28-30).

La morte di Gesù suggella un radicale mutamento: gli uomini presenti sono toccati dall'avvenimento del quale sono stati testimoni, da essi si inizia la nuova comunità futura. Il centurione ne è una delle prime figure: anch'egli, come il buon ladrone, riconosce in quella morte l'azione di Dio e proclama per l'ultima volta, in qualità di testimone ufficiale, l'innocenza di Gesù. E poi la folla, che era rimasta impotente a guardare l'esecuzione di Gesù, coglie finalmente il senso di quella morte reagendo con i segni della conversione. Infatti si allontanerà dal luogo della crocifissione battendosi il petto in segno di dolore e di lutto: non più un popolo di spettatori indifferenti, ma di persone turbate, messe in questione, coinvolte dal mistero. E infine gli amici di Gesù, quelli rimasti dopo la fuga dei discepoli, le donne che l'avevano sempre seguito, anch'essi in una posizione di attesa sgomenta, povero residuo di una comunità spaventata e demoralizzata. Di essi, povero gregge disperso, Luca dice che "stavano a guardare": non è, forse, una grande testimonianza di fede e di coraggio, ma essi sono lì, accanto al martire, non se ne sono distaccati, non sono fuggiti, restano in un

atteggiamento di attesa. Dopo tre giorni il Pastore ricomporrà il suo gregge attorno al nucleo di questi pochi fedeli che, almeno, l'hanno accompagnato fino all'ultima prova.

MANTOVA, 18 APRILE 1989

#### COLORO CHE CREDONO E COLORO CHE NON CREDONO (IV)

Finora abbiamo considerato, forse, dei casi estremi, che potrebbero indurci a pensare che la forza di attrazione di Gesù fosse irresistibile, capace di far giungere alla fede chiunque lo incontrasse e in qualsiasi circostanza. Eppure non è così. Dice bene mons. Galbiati: “accanto a ciascuno di questi personaggi che emerge, sta qualche altro in seconda linea che, col suo comportamento negativo, sembra dare maggiore risalto alla fede del credente: Zaccheo si staglia sullo sfondo grigio dei mormoratori e la peccatrice contrasta col contegno freddo e incredulo del fariseo che pure ha invitato Gesù; dietro il samaritano riconoscente stanno i nove lebbrosi israeliti, ma ingrati; la fede eccezionale del centurione non ha riscontro in Israele; al ladrone credente si contrappone l'altro, che nulla vede al di là del proprio tormento disperato, e alla confessione del centurione alla morte di Cristo fa riscontro l'indifferenza dei più che abbandonano il luogo perché lo spettacolo è finito”.

Il Vangelo, dunque, presenta anche dei tipi caratteristici di gente che non crede. Tra questi occupano un posto particolare i farisei.

#### I FARISEI (Lc 11,37-52)

È necessario chiarire chi siano i farisei e come si distinguano dagli scribi, con i quali non coincidono, anche se sono ripetutamente nominati insieme. Questa digressione, pur essendo sostanzialmente un'operazione storica e culturale, ci offrirà importanti spunti di meditazione, utili a rileggere la nostra stessa esperienza odierna. I farisei (“i divisi, i separati”) rappresentavano un indirizzo religioso entro il giudaismo. Gli scribi costituivano, invece, una classe sociale, quella dei colti teologi e maestri della Legge, i “rabbini”. La maggior parte degli scribi faceva parte dell'indirizzo fariseo: infatti il movimento fariseo non voleva essere altro che la realizzazione pratica dell'ideale religioso così come era presentato dagli scribi. I farisei comuni erano gente semplice, commercianti, esercenti, contadini, legati l'un l'altro in comunità rigidamente chiuse, presenti soprattutto in Gerusalemme, città nella quale risiedeva la maggior parte di loro e nella quale si faceva sentire la loro grande influenza attraverso i capi, gli scribi. Così, mentre in origine i farisei rappresentavano un indirizzo religioso, mediante l'ammissione dei loro capi nel Sinedrio, diventarono anche un potente partito politico che aveva i suoi seguaci tra la gente umile e si contrapponeva al partito conservatore dei sadducei, al quale invece appartenevano la nobiltà sacerdotale e l'aristocrazia laica.

Sostanzialmente il fariseismo cercava “mediante l'obbedienza alla legge di essere l'espressione della comunità vera, del vero popolo di Dio, che si preparava per la venuta del Messia”(E. Lohse). Le prescrizioni della legge devono venire osservate in modo terribilmente esatto (decime di tutti i prodotti, osservanza di tutte le prescrizioni per la purificazione, i tempi sacri stabiliti da Dio, gli atti culturali, ecc.).

L’“halacha”, raccolta delle usanze religiose secondo la tradizione degli antichi, era ritenuta vincolante al pari della Bibbia. I farisei dottori della legge (gli scribi) presentavano come obbligatoria la loro spiegazione casuistica della legge, che regolava quasi tutti gli aspetti della vita umana, attraverso un mucchio di piccole prescrizioni. In tal modo i rabbini, poiché tenevano i discorsi durante le funzioni nella sinagoga, imponevano gli stessi precetti di purità cui erano tenuti i sacerdoti per l'esercizio del culto, come norma generale anche per i laici.

Va riconosciuto che i farisei erano certamente di esempio nell'osservanza della legge, in quanto essi per primi mettevano tassativamente in pratica tutte le rigide prescrizioni di cui erano propugnatori. In tal modo essi tendevano al loro ideale, di realizzare il vero Israele come comunità santa, "segregata" dagli altri.

Perché persone così religiose, così profondamente attente nell'obbedire a Dio, vissute (a differenza dei sadducei) nell'attesa del messia, non hanno creduto a Gesù e si sono meritate parole così dure da parte di Lui? Perché proprio loro che, al pari di Cristo, ponevano la religione al centro della vita dell'uomo, divennero i più tenaci avversari di Gesù, verso il quale opposero sempre diffidenza ed ostilità?

Rimandiamo al prossimo incontro la lettura e il commento delle accuse rivolte da Gesù ai farisei; qui ci limitiamo ad evidenziare alcuni elementi di fondo, che ricaviamo dall'analisi storica succintamente presentata. Il primo più radicale contrasto riguarda il diverso modo di concepire Dio da parte di Gesù e dei farisei. Per costoro Dio è innanzitutto l'esigente; per Gesù è il misericordioso.

Anche il fariseo non nega la bontà e l'amore di Dio, ma per lui essi consistono nel dono della torà (= la legge) e nella possibilità di mettere in pratica quello che in essa è richiesto. Nell'osservanza della tradizione orale e delle regole da essa derivanti, il fariseo vede la strada per attuare la torà (cfr. Mc 7,3.5; Mt 12,2ss; 15,1ss). Tutte le singole prescrizioni della tradizione orale stanno esattamente sullo stesso piano, le une accanto alle altre: solo l'osservanza integrale di esse rendeva santo il popolo di Dio, obbediente alla legge.

Qui sta un grave equivoco: Israele non è "santo" perché "santificato da Dio", essendo stato scelto come suo popolo, come popolo della gratuita alleanza, liberato dall'amore redentivo di JHWH, ma per il fatto che esso obbedisce alla legge. Questa interpretazione della rigorosa osservanza della legge, come fondamento della salvezza, porta i farisei ad una marcata mentalità del merito, come "guadagno" della grazia di Dio a causa delle buone opere da essi compiute. Essi cercano un'equivalenza tra opere e ricompensa, vedono nelle opere compiute un titolo di credito davanti a Dio, le considerano una prestazione da soppesarsi come davanti a un tribunale. La tragedia sta nel fatto che i farisei cercano seriamente Dio, ma poiché, nella loro tradizione, si sono irrigiditi in un certo concetto di Dio, essi non lo incontrano nella proposta di Gesù, che presenta un Dio-Amore. È inevitabilmente lo scontro tra due opposte concezioni religiose. Nel messaggio di Gesù non c'è altra prescrizione che il comandamento dell'amore. Poiché Dio stesso è colui che ama, tutti gli altri comandamenti vengono adempiuti nel duplice comandamento dell'amore: è questa l'unica norma interpretativa e vincolante, non la rigida casistica farisaica!

Mantova, 2 maggio 1989

### COLORO CHE CREDONO E COLORO CHE NON CREDONO (V)

Dopo avere inquadrato storicamente le idee e i comportamenti dei farisei e degli intellettuali della setta, gli scribi, fermiamo la nostra attenzione sul loro rapporto con Gesù. Anzitutto dobbiamo ammettere che non tutti i farisei erano contro Gesù.

Leggiamo: Marco 12,28-34

Lo scriba si avvicina a Gesù con spirito di approvazione perché il Maestro, nella discussione precedente, aveva difeso la dottrina della risurrezione contro i sadducei (vedi nota). La questione posta dallo scriba era importante per ogni buon giudeo, preoccupato di fare la volontà

di Dio espressa nella legge o Torà. Per applicare la legge di Dio alle più piccole e minute circostanze della vita furono elencati dagli scribi 613 precetti, tra grandi e piccoli. Ma una così minuta selva di indicazioni paradossalmente allontanava dalla vera obbedienza alla volontà di Dio, in quanto mancava di un criterio di unità e di sintesi, intorno al quale orientare la coscienza del credente.

La fede dello scriba si manifesta in questo porre al centro il mistero di Dio, al quale egli vuole legarsi in obbedienza e dedizione. Superando i vincoli sterili della precettistica e di un culto senza anima, lo scriba accoglie l'incontro con Gesù, vedendovi il vero segno dell'amore di Dio e lasciandosene interpellare senza resistenze.

Leggiamo: Luca 11,37-54

Siamo di fronte al discorso più duro, sia nella forma che nel contenuto, contro gli scribi e i farisei che i vangeli ci abbiano riportato. È una specie di capo d'accusa contro coloro che hanno più gravi responsabilità perché posti più in alto come guide spirituali del popolo. Lo spunto della controversia nasce dal comportamento di Gesù, che non si attiene al precetto dei rabbini di sciacquarsi le mani prima di ogni pasto, ad imitazione dei sacerdoti, i quali, prima di entrare nel tempio si astengono da ogni contaminazione profana e si lavano scrupolosamente. Gesù va subito al cuore del problema, contrapponendo all'esterno dei recipienti l'interno dei farisei, pieno di brutale sete di guadagno e di malvagità. La purezza autentica □ davanti a Dio non si basa sulle abluzioni o sui riti, ma sulla totalità dell'agire umano che prende valore dall'interno, dalla coscienza. E' solo a partire da questa angolatura che l'uomo può districarsi tra essenziale e secondario, tra ciò che ha valore e ciò che è pura apparenza. La "prossimità" al Regno dello scriba più sopra citato consisteva proprio nella percezione profonda e interiore che la purità vera e la vera religione stanno tutte nella dedizione di tutto l'uomo a Dio; e che tale dedizione si esprime concretamente nella carità, che è giustizia, redistribuzione di ciò che si è accumulato come frutto di egoismo e di rapacità. Non si può, dice in sostanza Gesù, essere rigoristi su aspetti insignificanti della legge (pagare la decima su minuscoli semi di piante), ignorando contemporaneamente i comandamenti gravi della giustizia e dell'amore di Dio.

Un'altra denuncia riguarda la vanità e l'esibizionismo ipocrita che nasconde, sotto una parvenza di impeccabilità, il disordine interiore. È contrario alla fede non solo confidare nelle proprie opere più che nella grazia di Dio, ma anche nascondere le proprie mancanze invece di detestarle con sincerità davanti a Dio. Gesù, con parola efficacissima, li definisce sepolcri dissimulati, mascherati, portatori di contaminazione. Questa frase si collega con l'uso ebraico di rendere visibili le tombe, non collocate in luoghi recintati come i nostri cimiteri, con una mano di calce così da impedire alla gente di contrarre la contaminazione rituale che escludeva dal culto. Ora i farisei, che pretendono di essere i puri, sono in realtà sepolcri mascherati, imbiancati, che contaminano la gente senza che questa possa premunirsi.

Un'autodifesa da parte di un esperto della legge introduce una seconda serie di critiche contro gli scribi, i teorici di quella religiosità di cui i farisei sono gli scrupolosi osservanti. La prima critica riguarda il loro potere religioso con il quale controllano e opprimono la coscienza della gente. Gesù non li rimprovera perché possiedono la chiave della conoscenza religiosa, ma perché pretendono, con la loro interpretazione della legge, di conoscere essi soli la volontà di Dio e monopolizzano questo sapere come un potere sacro che impedisce alle persone di accedere alla verità e alla libertà.

Di più, tale abuso di potere si coniuga con l'astuzia di richiamarsi alla grande tradizione biblica pretendendo di essere gli eredi spirituali dei profeti. Gesù li rimprovera di rispettare i

profeti solo quando sono morti e di perseguitarli da vivi; di esserne gli affossatori, pur costruendo monumenti sulle loro tombe. Il senso è chiaro: venerate i morti, i profeti del passato, non sapete riconoscere la voce profetica del presente!

Gesù ormai ha provocato troppo, attorno a lui crescerà sorda e violenta la reazione degli scribi e dei farisei che, con incessanti e pesanti assalti verbali, alternati a silenziose machiavelliche insidie, tenteranno di reprimere la libera voce del profeta di Dio.

#### NOTA

I sadducei rappresentavano un movimento sacerdotale espressamente aristocratico, al quale apparteneva la maggior parte dei sacerdoti di Gerusalemme, "il partito del sommo sacerdote" (At 5,17). Non pochi sacerdoti però erano farisei e i sadducei comprendevano anche seguaci di altre importanti famiglie giudaiche. Si opposero violentemente ai farisei e alle loro interpretazioni orali della legge perché le consideravano intrusioni laiche in quello che essi consideravano un privilegio dei sacerdoti. Essi tenevano nei confronti della Torà (= la Legge) un atteggiamento di conservatorismo clericale, che respingeva ogni sviluppo ulteriore della Torà. Non credevano nella risurrezione e negli angeli, mentre sul piano politico difendevano le proprie prerogative sacerdotali appoggiandosi alla potenza occupante straniera.

Mantova, 16 maggio 1989

### COLORO CHE CREDONO E COLORO CHE NON CREDONO (VI)

#### LE CITTÀ DEL BENESSERE

Il rapporto con i farisei non rivela compiutamente la durezza dello scontro tra Gesù e i contemporanei. Forse ancora più forti sono le parole di condanna pronunciate da Gesù contro l'incredulità delle popolazioni della Galilea che più avevano beneficiato della sua presenza. Dapprima si trattava solo di Nazareth, a causa delle vedute anguste di questa gente; ma poi, forse anche per la propaganda contraria dei farisei, ma più per l'indole godereccia e commerciale delle cittadine poste nel fortunato crocevia della Galilea dei Gentili, presso la famosa "via del mare", Corozain, Betsaida, Cafarnaò. Tali "città del benessere" si mostrarono talmente refrattarie, se non ostili, alla predicazione di Gesù, che questi le abbandonò al loro destino.

Leggiamo: MATTEO 11,20-22

A queste città viene rimproverato il rifiuto opposto alla conversione, nonostante la predicazione di Gesù e la grande quantità di segni e di prodigi che ne proclamavano l'origine divina. Anche se la massa della gente dimostrò un certo interesse per Gesù, la sua missione in Galilea fece pochi discepoli. Dobbiamo riflettere: un conto è dimostrare qualche interesse per Gesù, un conto mettersi alla sua sequela e convertirsi. Cosa significa, per me oggi, ritradurre gli antichi gesti del rituale penitenziale, come vestirsi di sacco e coprirsi il capo di cenere? Per noi, che siamo immersi nella società del benessere, quali sono i pericoli per la nostra fede? Non abbiamo, forse, addomesticato e annacquato la perentorietà della presenza di Gesù nella nostra esistenza? Ci è chiaro che nella presa di posizione verso di Lui ci giochiamo il nostro destino ultimo?

#### GLI INDECISI

La riflessione ci porta inevitabilmente ad occuparci di un'altra categoria di persone che ruota attorno a Gesù: gli indecisi e i superficiali, designati dal terreno sassoso e spinoso nella parabola del seminatore: MATTEO 13, 20-22

Sfilano davanti a noi, evocate dalla pagine evangeliche, alcune di queste figure, piene di promesse che non si realizzeranno, e scompaiono lasciando un senso di rimpianto, come per un gran bene che non sarà mai fatto in eterno.

Leggiamo LUCA 9, 57-62. In tre piccole scene assistiamo a tre casi tipici che riflettono l'urgenza e la serietà delle esigenze di Gesù. L'episodio viene collocato da Luca nel momento in cui Gesù si incammina con decisione verso Gerusalemme, sulla via che lo porta alla morte (9,51): chi accetta l'impegno a seguirlo non deve farsi illusioni.

La prima persona (secondo Mt 8,19 è uno scriba!) si offre spontaneamente e con entusiasmo di seguire Gesù. Ma il maestro gli presenta le difficoltà del compito che vuole assumere: il Figlio dell'uomo conduce una vita di fuggitivo, non perché gli manchi una casa, ma perché è ramingo peggio degli animali, a causa del rifiuto dei suoi compaesani, dei samaritani (che gli rifiutano persino di passare nel suo viaggio verso Gerusalemme, 9,51-53), dei Giudei, di Erode che lo ricercando come pericoloso (13,31-33). Egli vive in una situazione precaria, privo di alleanze e protezioni; perciò il discepolo non avrà una stabilità protetta dalle logiche e dalle strutture mondane del potere.

La seconda persona è invece invitata alla sequela dallo stesso Gesù (secondo Mt 8,21 apparteneva alla schiera dei discepoli). Ma chiede una proroga, per poter assistere il padre, che è vecchio, fino alla morte; dopo, sarà disponibile. Gesù non fa gerarchie di doveri, non confronta tra loro i comandamenti; egli pone la sua sequela al di sopra del quarto comandamento, non perché contesti i doveri della pietà familiare, ma perché tutto deve passare in seconda linea per coloro che sono chiamati da Lui. C'è un nuovo modo di giudicare la vita e la morte, c'è un nuovo modo di organizzare la vita quando essa non è più organizzata per la morte e per la sistemazione dei cadaveri, ma per il Regno (nel quale i morti risorgono!).

La terza persona, come la prima, si offre spontaneamente di seguire Gesù; ma, come la seconda, vuole porre una condizione. Vuole, come Eliseo alla chiamata di Elia, potersi congedare dai suoi di casa. Ma Gesù è più esigente di Elia. Il Regno non tollera ritardi e ripensamenti.

Luca, catturato dall'urgenza missionaria della chiesa, e preoccupato dalle defezioni e dall'incostanza dei credenti, offre le tre sentenze di Gesù come un valido test circa il grado di fedeltà agli impegni cristiani.

C'è il tema dell'incredulità del credente, un'incredulità nascosta, subdola, sottile al punto d'insinuarsi nelle pieghe più profonde dell'esperienza religiosa stessa. C'è, soprattutto, la paura di interrogarsi, il timore delle domande inquietanti. Non è scontato che cerchiamo Dio o la verità o la giustizia: può anche nascondersi, dentro tutto ciò, un ricerca di noi stessi.

MANTOVA, 30 maggio 1989

## COLORO CHE CREDONO E COLORO CHE NON CREDONO (VII)

### I FALSI CREDENTI (Mt 7, 13-23)

In questo brano non troviamo un racconto circa dei personaggi concreti, indagati sulla qualità della loro fede, ma alcune indicazioni pratiche su che cosa significhi avere una vera fede in Gesù. Matteo vuole farci capire che il discorso della montagna costituisce un programma di

vita per i discepoli. "Non deve restare sulla carta né essere recepito soltanto con le orecchie. È indispensabile fare. Nella vita eterna non si entra altrimenti. (...) La costruzione cristiana, basata sul solo ascolto delle parole di Gesù è destinata a sfasciarsi, perché priva di fondamenta solide. (...) La catechesi cristiana illumina la strada da battere. Ma autentico discepolo è soltanto chi vi si incammina." (G. Barbaglio)

a) Le due vie (vv 13-14)

L'immagine della "via" indica, nella Bibbia, l'indirizzo di vita, religioso e morale, seguito da un uomo. Matteo vuole severamente indicarci che il cammino della fede, indicato da Gesù nel discorso della montagna, è duro e faticoso; non è percorribile dai meno impegnati e dai superficiali. Discorso pessimista, da limitare nella validità della sua portata, addolcendolo; o chiara provocazione a prendere sul serio la necessaria decisione per il regno di Dio?

b) L'albero e i suoi frutti (vv 15-20)

Nella chiesa di Matteo i "falsi profeti" non erano dei predicatori di false dottrine, ma dei cristiani che si camuffavano dietro una facciata rispettabile, mentre di dentro, per il loro vero modo di pensare e per i loro intenti sono dei veri lupi rapaci, che mirano solo a fini egoistici. L'errore in cui inducevano il "gregge" dei credenti non era di tipo dottrinale, ma pratico, inducendo i fratelli al disimpegno nella fase concreta e operativa della fedeltà alla parola del Signore. Ma tali falsi cristiani sono riconoscibili, nella loro vera natura, dai loro frutti. Per frutti non si intendono le parole, né il loro tenore di vita esteriore incoerente con le parole (entrambe le cose possono rientrare nel loro travestimento!); si intende piuttosto che la loro natura, nonostante ogni comportamento esteriore, non può rimanere celata e rivelerà, presto o tardi, l'opposizione alla volontà di Dio.

È il tema biblico del "cuore", della parte più vera e più intima dell'uomo, che non può -al di là delle apparenze e dei frutti dell'educazione- non rivelarsi nei momenti più decisivi e cruciali della vita.

È quanto insegnerà S. Paolo nella lettera ai Galati (5, 16-25) circa l'opposizione tra carne e spirito nella vita del cristiano. Nell'elenco proposto dall'apostolo sono ravvisabili i "frutti" di cui parla il vangelo. Le "opere della carne" sono: "fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge". Le opere dello spirito sono: "amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé".

c) Il dire e il fare (vv 21-23)

"Perché mi chiamate: Signore, Signore, ma non fate ciò che vi dico?" (Lc 6,46). Il falso credente è un uditoro ricco di parole entusiaste, ma avaro di fatti concreti e di coerenza. Il falso credente è colui che acclama "Signore, Signore" in un'assemblea liturgica riunita in preghiera e per ciò stesso se ne fa un titolo di sicurezza e di garanzia, dimenticando che una liturgia dissociata dalla prassi non conduce nel regno. La scena del giudizio lo ricorda con chiara crudezza: i credenti non possono far valere come titolo determinante né l'aver profetato nel suo nome, né l'aver compiuto prodigi, ma solo l'aver obbedito concretamente alla legge cristiana, riassunta nel comandamento dell'amore del prossimo (7,12).

Mantova, 7 novembre 1989

## COLORO CHE CREDONO E COLORO CHE NON CREDONO (VIII)

### IL MISTERO DELL'INCREDELITÀ

Concludiamo questa prima carrellata su coloro che furono testimoni del ministero pubblico di Gesù con una riflessione offertaci dall'evangelista Giovanni. Riferendosi al mondo vario e movimentato che si agitava intorno a Gesù, l'autore del IV Vangelo, giunto ormai alle soglie del racconto della passione, si interroga sull'esito dell'intera vicenda. Perché tanta incredulità? Leggiamo: Gv 12,37-43

\* Il brano precedente si era concluso con un avvertimento drammatico da parte di Gesù: "La luce è ancora per poco tra voi". E l'invito era di approfittare delle ultime preziose ore di luce e di grazia, offerte dalla sua presenza. A questa parola Gesù aveva fatto seguire un gesto estremamente significativo: "poi se ne andò e si nascose a loro" (Gv 12, 35-36). Gesù ora non parlerà più ai giudei, ma solo ai suoi discepoli.

\* La rivelazione di Gesù, operata attraverso i segni, nell'incontrare l'uomo, si espone sempre ad un duplice esito, di fede o di incredulità. E il IV Vangelo è dominato dal mistero dell'incredulità, dall'inspiegabile rifiuto opposto alla luce, dalla chiusura ai segni operati da Gesù. Già nel prologo si anticipa questo dramma: "È venuto nella sua casa e i suoi non lo hanno accolto" (1,11). "Credere significa vedere la gloria che i segni esprimono. I discepoli e i giudei hanno veduto i segni, ma la loro conclusione è diversa. La differenza fra i due atteggiamenti non è data dall'oggetto, ma dalla sua penetrazione. Chi crede vede nel gesto di Gesù la gloria, cioè il Figlio di Dio; chi non crede si ferma a Gesù di Nazareth. Il fatto storico è il medesimo, ma diversa è la sua comprensione" (B. Maggioni).

\* Come si spiega che alcuni credono e altri no? Come si spiega che Gesù in persona fu rifiutato dai giudei e oggi è ancora rifiutato nella sua parola rifiutata? Giovanni cita il profeta Isaia (53, 1ss), il quale, interrogandosi sull'incredulità dell'antico Israele, afferma che gli uomini non sarebbero riusciti a credere che la potenza (= il braccio) di Dio potesse rivelarsi nella morte ignominiosa del suo Messia. Gesù è rifiutato perché la gloria è sì presente in lui, ma come nascosta, racchiusa nella debolezza della "carne" e della Croce. L'uomo non crede perché gli sembra paradossale e sconcertante l'azione di un Dio inefficace.

\* È nei due aspetti della fede, insieme dono di Dio e decisione dell'uomo, che si spiega l'incredulità. Giovanni sa bene che la comprensione dei segni, quantunque pienamente validi, esige una decisione. I segni di Gesù non costringono. Perciò "uno spirito indocile potrà sempre trovare qualcosa da ridire, potrà sempre sfuggire all'evidenza, esigere prove senza fine" (D. Mollat). È per questo che "i segni manifestano non soltanto Gesù ma anche il cuore dell'uomo: mettono l'uomo nella necessità di svelarsi; ciò che è nascosto nel profondo è costretto a venire a galla: la disponibilità alla verità o l'attaccamento a se stessi e all'errore, la ricerca della gloria di Dio o dell'approvazione degli uomini (la carriera?), la luce o le tenebre. Affermando che si deve preferire la gloria di Dio, Giovanni ci rende consapevoli che la fede è solitudine, opposizione, e richiede coraggio: la scelta di fede è combattuta" (B. Maggioni).

\* Per Giovanni il peccato per eccellenza consiste nell'incredulità, nel rifiutarsi di accogliere Cristo che è la luce del mondo. Questo rifiuto appare non solo come un atto singolo, ma come un atteggiamento permanente negativo che decide di tutta l'esistenza dell'uomo (= opzione fondamentale). La venuta nel mondo della luce reclama una presa di posizione ed opera una crisi, un giudizio. È infatti la luce che giudica: di fronte ad essa non si può rimanere neutrali, o la si accetta o la si avversa. Chi combatte la luce partecipa della menzogna di colui che è omicida e menzognero fin dall'inizio, Satana (8,44). Nel rifiuto di Gesù l'evangelista scorge

un'azione satanica, in quanto esso è una scelta di menzogna. Chi non crede, presume di se stesso e si appoggia sulla propria vita, vuole rimanere nella situazione precedente e, pensando di essere senza peccato, non va oltre il meraviglioso che appare nei gesti di Gesù (6,26). L'incredulo si chiude sempre più ai segni che non vede (12,37), alla parola che non penetra (8,37), alla luce che lo acceca (9,39).

MANTOVA, 21 Novembre 1989

## LA FEDE DEI DISCEPOLI (I)

Dopo avere dedicato un brevissimo cenno alla tipologia di coloro che seguirono Gesù Maestro, ora esaminiamo che cosa comporti aderire alla persona di Gesù. Che cosa significa seguire Gesù, una volta che in Lui si è riconosciuto l'annunciato del Regno di Dio, autenticato da Dio stesso con i "segni" e le "potenze" del suo operato? È l'accoglienza intellettuale e razionale di un messaggio sul quale ci si trova d'accordo? Oppure si tratta di una adesione alla sua persona, così che non solo si sta dalla sua parte, ma anche ci si sbilancia per il piano di Dio che nella persona di Gesù è rivelato? Proprio di questo si tratta: dicendo "sì" a Gesù, il discepolo dice "sì" al progetto di Dio e antepone il piano di Dio alle sue esigenze e ai suoi interessi personali.

### **Le esigenze della sequela**

Gesù su questo punto non ha mancato di essere chiaro, fino al punto da sembrarci duro ed inesorabile nel dichiarare le esigenze dell'adesione a Lui: "Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me. Chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me" (Mt 10, 37-38). Cristo chiede un'adesione totale ed indivisibile alla sua persona, così da anteporsi anche ai legami umani più sacri. Chiede una disponibilità fino alla morte, condividendo con Lui il cammino della croce. Certamente non ci propone di amare la croce per se stessa, ma di seguirlo incondizionatamente anche a rischio della vita. Del resto la perdita della vita terrena ha come contropartita l'ingresso nella vita eterna: "Chi vuol conservare (lett. "trovare") la sua vita la perderà; chi invece la perde per me la troverà" (Mt 10,39; cfr Mt 16,25; Lc 9,24; Gv 12,25). In ogni modo, senza troppo perdersi in spiegazioni che non spiegherebbero più di tanto, Gesù è persona che non ammette né mezze misure né compromessi in chi vuole essere realmente suo discepolo.

### **Non c'è fede senza conversione**

Appare evidente che la fede coinvolge una "conversione", un cambiamento del modo di pensare se stessi, la vita, i rapporti interpersonali, le cose. La fede fa entrare i discepoli in una nuova logica, che vede con occhi profondamente diversi la realtà nella quale sono immersi. La loro sicurezza di vita ormai non risiederà più nell'accumulo di beni (cfr la parabola del latifondista illuso: Lc 12,16-21), ma muterà anche l'atteggiamento di fronte all'ansia e alle preoccupazioni del vivere quotidiano: "Non temere, piccolo gregge, perché il padre vostro ha stabilito di darvi il suo regno" (Lc 12,32). Leggiamo insieme: LUCA 12, 22-34

Non c'è molto da commentare. Può sembrare un messaggio o solo poetico o scontato nella sua banalità; eppure dona l'orizzonte della libertà perché scioglie la garanzia della vita dalle cose che la sostengono e le servono. La garanzia sta nell'azione sovrana di Dio che si prende cura anche dagli animali impuri (come erano i corvi) e delle cose effimere come i fiori del campo o l'erba che germoglia per un solo giorno. È stolto affannarsi per la vita sulla quale l'uomo

non ha potere. Tutto è stato donato e tutto è nelle mani del Padre. Anche un piccolo gregge, costituito da povera gente indifesa come noi, è chiamato al Regno per gratuita volontà di Dio.

### **La fede dei discepoli conosce momenti di crisi**

Nonostante i suoi limiti e difetti, il "piccolo gregge" dei discepoli si merita un pubblico riconoscimento da parte di Gesù. La dedizione al messaggio è divenuta in essi fede nel Maestro, adesione personale a Lui, così da essere da Lui anteposti a i propri stessi familiari, perché "familiare di Dio" è colui che fa la volontà del Padre. Ormai nuovi vincoli legano i discepoli; non più di sangue o di comune tradizione religiosa, ma di scelta personale che si traduce nell'impegno di fare la volontà di Dio al di sopra di ogni cosa. Attorno a Gesù si crea la comunità di quanti, accogliendo la sua parola di autentico Maestro che rivela il mistero di Dio, la mettono in pratica e diventano i figli docili dell'unico Padre. E tuttavia Gesù rimprovera i discepoli di non avere abbastanza fede. In essi egli scopre momenti di non chiara consapevolezza circa la profondità del mistero, ma soprattutto momenti di oscuramento e alternanza di improvvisi entusiasmi con profondi scoraggiamenti. Leggiamo MATTEO 8,23-27.

Mantova, 9.1.1990

## LA FEDE DEI DISCEPOLI (II)

Abbiamo considerato le esigenze dell'adesione personale a Gesù e la risposta dei discepoli, che conosce anche momenti di crisi e di scoraggiamento. Dedichiamo il primo segmento della riflessione odierna ancora a questo stadio della fede dei discepoli, che culminerà nella frattura di Cafarnaò, dopo la moltiplicazione dei pani e il grande discorso di Gesù sul pane di vita.

### **Leggiamo Gv 6,60-71**

Il motivo dell'incomprensione e dell'incredulità erano serpeggiati per tutto il capitolo, soprattutto quando Gesù si identifica con il pane disceso dal cielo. I giudei non accettano che quest'uomo ("costui", con una punta di disprezzo: 6,52;7,15;3,26), la cui identità è ben nota, si arroghi un'origine e una funzione divine. "Costui sappiamo di dov'è; il Messia invece, quando verrà, nessuno saprà di dove sia" (Gv 7,27). Essi hanno veduto, ma non accettano di comprendere perché le loro attese di salvezza si contrappongono alla rivelazione dall'alto. Hanno visto i segni, ma non li hanno compresi, il loro interesse per il pane e la sazietà materiale non gli ha permesso di vedere negli atti di Gesù l'opera esclusiva e definitiva di Dio per il suo popolo. La realtà di Dio è retaggio dell'uomo solo se crede in Gesù. Gesù è decisivo, non si può non passare attraverso di lui; la fede in Dio coincide con la fede in Gesù, non si dà altra strada. Riscrivendo una frase dell'evangelista Giovanni potremmo esprimerci così: "Tutto quello che il Padre mi dà (cioè sottomette al mio potere) viene fino a me (deve apparire davanti a me, deve essere messo di fronte a me, scegliere per me o contro di me)". È un discorso duro da digerire; molti discepoli da quel momento si "tirarono indietro". Non basta "ascoltare", cioè comprendere, si tratta di accettare, aderire, obbedire. Gesù aveva manifestato progressivamente il senso e il valore della rivelazione di Dio, ma questa progressione è contemporaneamente una tentazione per la fede e una occasione di approfondimento e di purificazione. Lo si vede chiaramente nella chiara contrapposizione fra l'incredulità dei discepoli e la fede dei dodici che si fa più matura. La professione di fede di Pietro, all'interno di quella che fu definita la "crisi galilaica", suggella una chiara definizione

di chi ha fede e di chi non l'ha. Rispondendo alla domanda di Gesù ("Volete andarvene anche voi?") Pietro esprime la vera fede che è adesione personale a Cristo: per lui Gesù è l'unico salvatore (l'unico cioè capace di offrire all'uomo parole di vita), è il santo (cioè il consacrato, il diverso, colui che sfugge ai nostri schemi perché viene da Dio) nel quale si rende presente la salvezza di Dio in mezzo a noi. La successiva risposta di Gesù è insieme consolante e dolorosa.

L'elezione del discepolo poggia sull'amore di Dio, dunque incrollabile e senza pentimenti come lo è la sua alleanza; eppure il tradimento e l'incredulità si annidano ovunque, anche nella cerchia dei dodici. Infatti da quel momento non solo molti discepoli prenderanno le distanze da Gesù, ma anche uno degli apostoli, Giuda Iscariota. Il ministero in Galilea si chiude sotto il segno del fallimento, della incredulità di molti e della fede (talora vacillante) di pochi. Qualcosa di simile avverrà nel successivo ministero in Giudea (Gv 12,37-50), che sfocerà nel tradimento e nella passione.

L'evangelista Giovanni, prima di iniziare il racconto degli ultimi giorni di Gesù, quando l'ora della notte si avvicinava, si sofferma a riflettere sull'acceccamento dei giudei.

### **Leggiamo Gv 12,37-43**

Mantova, 23 gennaio 1990

## LA FEDE DEI DISCEPOLI (III)

### LA FEDE NEL MESSIA

Gesù si era presentato come il Messia solo in modo indiretto e non aveva usato per sé questo prestigioso appellativo, troppo legato ad immagini di risonanza politica. Ciò gli avrebbe reso difficile, se non impossibile, il suo compito. Egli aveva preferito presentarsi con un altro titolo, quello di "Figlio dell'uomo", più corrispondente a quella via di umiltà e di fedeltà alla condizione umana che egli scelse di percorrere attraverso la passione. Ma dopo la resurrezione egli si diede esplicitamente questo titolo (Lc 24,26).

Nella bibbia la parola masiah "messia", si trova 38 volte, più frequentemente nei Salmi e nei libri di Samuele; di solito è riferita al re. È un aggettivo derivato dal verbo masahà□, che significa "ungere"; perciò significa "che è stato unto". Da chi?: viene da chiederci. Infatti nella Bibbia l'aggettivo difficilmente compare da solo; lo si trova nell'espressione "il messia di JHWH", colui che è in diretto rapporto con Dio, "l'unto di Dio". Nella Bibbia l'olio e l'unzione hanno una grande importanza perché, secondo la mentalità ebraica, l'olio penetrando profondamente nel corpo gli conferisce forza, salute, gioia, bellezza e felicità. Chi veniva unto con l'olio era capace di compiere cose straordinarie; si può dire che l'unzione è come il veicolo dello Spirito, che investe le persone scelte da Dio della forza necessaria per corrispondere alla vocazione alla quale egli le chiama. Nel N.T. è questo il senso della parola "Cristo", esatta traduzione greca dell'ebraico "masiahà□". Il termine messia, con l'articolo, fu trattato nell'A.T. come un nome proprio e cominciò ad indicare il re ideale del futuro, il liberatore definitivo d'Israele. In questa concezione il messia è un personaggio regale che ha ricevuto un'unzione, cioè l'investitura propria del re, del visir, del vice-Dio sulla terra. Questa era l'attesa dei tempi di Gesù, quella dalla quale egli prendeva le distanze. La concezione cristiana invece prevede due livelli: quello di un re ideale futuro e quello del Servo di JHWH

e del Figlio dell'uomo. Prima c'è la realizzazione umile e terrena della missione del Servo e poi la rivelazione di un messia glorioso, insieme Figlio dell'uomo e re per sempre.

Seguiamo i momenti fondamentali dello sviluppo attraverso il quale Gesù rivela di essere il Messia, cioè il Cristo. Ci faremo guidare dalla "catechesi" dell'evangelista Matteo, il quale elabora una mirabile sintesi del difficile cammino dei discepoli nella maturazione della loro fede in Gesù Messia.

L'itinerario proposto da Matteo (Mt 16, 13-28) comprende alcune tappe tra loro intimamente legate: la confessione di fede di Pietro (vv 13-20), il primo annuncio della passione (v 21), Pietro tentatore satanico di Gesù (vv 22-23), l'esortazione ai discepoli perché camminino lungo la via della croce (vv 24-28).

Affrontiamo il primo tratto leggendo Matteo 16, 13-20 (cfr Mc 8, 27-30; Lc 9,18-21).

Pietro, provocato dalle domande di Gesù, dà una risposta giusta. Egli vede nel "Figlio dell'uomo" il Messia promesso, aggiungendo anche che si tratta del "figlio del Dio vivente", di colui che vive un sostanziale rapporto di figliolanza verso Dio. In questo secondo titolo riferito alla persona di Gesù si riflette la professione di fede postpasquale di Pietro e di tutta la comunità cristiana. Il primo titolo, frutto di una fede prepasquale, viene interpretato alla luce della maturazione e dell'approfondimento successivi, sotto la luce della risurrezione di Gesù, così da sfociare nella proclamazione che il Figlio dell'uomo, passato attraverso la passione e la morte di croce è Figlio di Dio. All'origine della professione di fede di Pietro non stanno capacità o risorse umane, ma la grazia illuminante di Dio che rivela il segreto della persona di Gesù al discepolo. Si realizza il canto di lode di Cristo: "Ti ringrazio, Padre, Signore del cielo e della terra, di avere rivelato ai piccoli quello che hai nascosto ai sapienti e agli intelligenti" (Mt 11,25-26).

Mantova, 6 febbraio 1990

## LA FEDE DEI DISCEPOLI (IV)

### GESÙ IL MESSIA "SERVO DI JHWH"

Per meglio cogliere le difficoltà incontrate dai discepoli nell'accettare la svolta di Gesù, che si presenta come Messia umile e dimesso, ripercorriamo brevemente il significato della parola e dell'idea di Messia nell'Antico Testamento. Questo, oltre a farci meglio intendere come era inteso il messianismo ai tempi di Gesù, ci permette di introdurci alla grande meditazione del profeta Isaia sul Messia come "servo di JHWH". Riflessione quanto mai opportuna nell'avvicinarsi dei giorni della passione.

**LA PAROLA.** Abbiamo già visto che la parola ebraica MASHAH e la parola greca KHRISTOS hanno identico significato. Noi le usiamo italianizzate come Messia e Cristo. Il vocabolo greco KHRISTOS deriva dal verbo KHRIO, passare con la mano leggermente su qualcosa, spalmare, ungere.

**IL CONCETTO.** Nell'A.T. ci sono due tipi di dignitari che vengono espressamente qualificati come messia, cioè unti (con olio): il sommo sacerdote, come responsabile del culto ufficiale, e il re. L'unzione è l'elemento costitutivo dei loro pieni poteri come della loro responsabilità davanti a Dio. Possiamo raccogliere lo sviluppo dell'idea in due punti.

I. Nell'A.T. la linea dell'attesa messianica non riguarda l'unto-sacerdote, ma l'unto-re. L'idea principale, quando si parla del messia, è quella di un messia-re. Perché? L'idea che vi soggiace si collega con la particolare responsabilità del re per le cose di Dio. Infatti tutto è sotto la potente regalità di Dio che governa il mondo e dirige il suo popolo. Parlare del messia atteso significa parlare di colui che deve rappresentare sulla terra la regalità di Dio. Parlare di messia-re è, dunque, un autentico discorso di fede che esprime un'autenticità religiosa, perché richiama l'idea di Dio e il suo governo sugli uomini e sul mondo. In questo preciso senso Davide, divenuto re e consacrato tale, viene chiamato messia, l'unto, il consacrato, che, in nome di Dio, si occupa del popolo. Perciò, fin dal suo inizio, l'idea di messia è legata alla figura e alla dinastia davidica.

Con questo stesso significato la Bibbia parla di un re pagano, il persiano Ciro, chiamandolo "messia" (Is 45,1). Perché un così alto titolo? Perché Ciro, liberando il popolo ebreo e gli altri popoli dal giogo dell'esilio babilonese e rimandandoli alle loro terre d'origine, è strumento di Dio, del suo governo sul mondo. Riassumendo, possiamo dire che la prima linea si articola intorno all'idea della regalità di Dio. Ogni regalità umana è collegata con quella di Dio perché ogni "unto", "consacrato", "messia" è chiamato ad essere strumento scelto da Dio per il suo progetto.

Quando Gesù si presenta al popolo ebraico, viene "interpretato" nella linea della regalità davidica. E infatti sarà chiamato "figlio di Davide", insistendo sulla sua appartenenza alla tribù di Giuda. Gesù, l'unto, lo strumento nelle mani di Dio per realizzare il Regno, viene facilmente interpretato in senso glorioso e politico. È un'operazione molto facile, avendo nella mente e nel cuore la figura del re Davide con l'organizzazione sociale, politica e religiosa del popolo d'Israele, popolo di Dio. Avendo alle spalle un così profondo senso religioso della regalità, gli Ebrei hanno inevitabilmente pensato che il messia fosse lui stesso re. E' una verità: Gesù, il messia, è re, è unto, è consacrato come strumento privilegiato del progetto di Dio sugli uomini. Ma, e qui sta il problema!, di quale tipo di strumento si tratta? Di quale regalità? Vedremo più avanti che erano già presenti nella Bibbia gli elementi per cogliere una diversa modalità messianica, più umile e sofferente, indicata con chiarezza dai "Carmi del servo di JHWH" del profeta Isaia.

II. Una conferma del predominare di motivi regali nel messianismo veterotestamentario ci viene offerta dal diverso valore dell'unzione regale rispetto all'unzione sacerdotale. Mentre quest'ultima è piuttosto una purificazione culturale allo scopo di rendere idonea la persona "unta" per un valido e degno esercizio liturgico, quella regale, per natura sua, ha a che fare con una reale trasmissione, solenne e rituale, del potere, della forza, dell'onore di Dio. Il re consacrato partecipa della "gloria" di Dio, nel senso che partecipa di un potere che gli viene dall'alto per il compimento del progetto di Dio. In questo senso l'ordinazione sacerdotale sacramentale della chiesa si collega più con questa visione regale che con quella sacerdotale. Riassumendo, possiamo definire "Messia" colui che è stato scelto in modo straordinario da Dio e che accetta di porsi al suo servizio. Due sono, quindi, le caratteristiche che definiscono questa figura: la totale dipendenza da Dio e la dedizione assoluta al suo piano nel mondo e nella storia. Perciò è chiamato "servo di JHWH", perché il consacrato, l'unto, il messia non esiste per se stesso, esiste in funzione del progetto di Dio e in dipendenza da Dio. Egli partecipa dell'onore, della gloria, della potenza di Dio, ma rimane sempre uno strumento per il progetto di Dio.

In tal modo ci siamo introdotti ai "Canti del servo", che offrono un'indicazione messianica molto precisa, che orienta la regalità del messia a quella "gloria" che l'evangelista Giovanni

contemplerà realizzarsi nella croce di Cristo. Il potere di Dio, dato ai re per governare nel suo nome, raggiunge la sua piena manifestazione ed efficacia nell' "innalzato" re dei giudei, come recita il cartiglio della condanna, appeso alla croce.

#### I CARMİ DEL SERVO DI JHWH

Sono quattro brani lirici del libro del profeta Isaia: 42,1-9; 49,1-6; 50,4-11; 52,13-53,12. Essi presentano un servo di JHWH perfetto, adunatore del suo popolo e luce delle nazioni, che predica la vera fede, che espia con la sua morte i peccati del popolo ed è glorificato da Dio. È importante notare la collocazione di questi passi all'interno del cosiddetto Deutero-Isaia (2° Isaia), definito anche il "libro della Consolazione di Israele", che annuncia, dopo la rovina di Gerusalemme, il tempo del ritorno. Un nuovo esodo, più meraviglioso del primo, riconurrà il popolo a una nuova Gerusalemme, più bella della prima. Si profetizza, in questo ritorno, l'ultimo esodo, quello verso la Gerusalemme celeste, quando, passate le cose del mondo, parteciperemo delle "cose future".

1. Nel primo carme il servo viene presentato come l'eletto del Signore. Questo significa che egli è stato prescelto in mezzo agli altri e che gli è stata affidata una missione, quella di portare il messaggio alla terra e alle isole, fino ai paesi più lontani. Ma il tratto più notevole è il carattere con il quale il servo agirà: "Non griderà, non alzerà la voce...". Una dolcezza silenziosa, una pazienza infinita e piena di riguardo verso i deboli affinché nessuno vada perduto.

2. Nel terzo si parla della sofferenza del servo. Egli soffre dell'insulto degli oppositori perché è fedele. Ascolta il Signore "ogni mattina", con assiduità, docilità, dedizione, confidenza. Per essere maestro e consolatore in mezzo al suo popolo la prima cosa che deve fare è ascoltare. Ed è proprio a causa di questo ascolto profondo che non rifiuta di parlare, malgrado i colpi, gli insulti, gli attacchi personali e i maltrattamenti. Non oppone resistenza, non si sottrae, accetta perché fondato, con assoluta confidenza, nel Signore.

3. Il quarto carme ci parla ancora delle sofferenze di cui si è caricato il servo per le nostre iniquità, fino ad esserne "percosso ed umiliato". "Uomo dei dolori" è stato condannato come un criminale, eppure, come un agnello, egli non opponeva resistenza e non apriva bocca. Egli ha portato su di sé i delitti del suo popolo, offrendosi e consegnandosi. Ha compiuto liberamente un atto di "espiatione": per le sue piaghe noi siamo stati guariti.

Ma colui la cui tomba fu posta "tra gli empi", "vedrà la luce" e avrà "in eredità i popoli". Tutte le sofferenze del servo non sono che "gloria": in esse si rivela il potente braccio di Dio che cerca l'uomo e la sua salvezza.

Di chi parla il profeta? C'è uno al quale possono applicarsi queste parole in modo commovente e sconcertante: Gesù di Nazareth. Noi dobbiamo pensare, anzi, che Gesù ha meditato e pregato questo poema, imparando anche da esso la volontà di Dio sopra di sé.

Mantova, aprile 1990

#### LA FEDE DEI DISCEPOLI (V)

Abbiamo chiarito con qualche ampiezza il tema del messianismo di Gesù, illuminandone soprattutto il rapporto con la difficile strada della croce e della sofferenza, indicata dalle profezie di Isaia. Il misterioso "Servo del Signore", che sarebbe divenuto luce e salvezza per le nazioni consegnando "il dorso ai flagellatori" e presentando "la faccia agli oltraggi e agli sputi" (Is 50,6), non veniva accettato dalla fede dei discepoli. Essi si ribellavano a questa prospettiva, costringendo il Maestro ad intervenire a più riprese per ribadire il senso del suo viaggio a Gerusalemme. Ma l'urto più duro e drammatico tra Gesù e i suoi discepoli si

manifestò al primo chiaro annuncio della passione, quando Pietro si sentì apostrofare dal Maestro con il titolo di Satana!

Leggiamo Matteo 16,21-23 (cfr 17,22-23; 20,17-19 e paralleli).

In sostanza l'apostolo Pietro si rifiuta di accettare un messianismo di morte, suggellato da una fine tragica. E Gesù, in un concitato dialogo a quattr'occhi, non esita a definirlo schiavo delle prospettive umane e della logica di una speranza terrene contrarie al disegno di Dio, bollandolo come "ostacolo" e allontanandolo come tentatore satanico. È sorprendente come Pietro, da poco chiamato "roccia" di fondamento per la chiesa, sia ora qualificato come oppositore a Dio stesso. Ma le cose non andarono meglio in seguito; anzi, la maggior consapevolezza di appartenere al seguito del messia farà nascere pensieri di ambizione tra gli apostoli. Essi vogliono stabilire chi di loro sia il più grande nel Regno dei cieli (Mt 18,1), si preoccupano della ricompensa per le cose che hanno lasciato: "Allora Pietro prese la parola e disse: "Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque avremo?" (Mt 19,27).

Giacomo e Giovanni chiedono un posto speciale nel Regno: leggiamo Mt 20,20-23.

E Gesù continua a parlare del calice della sua passione e del martirio dei suoi discepoli. È grandemente istruttivo per noi assistere al difficile cammino della fede di coloro che vissero a contatto con Gesù, vedendo quotidianamente il suo comportamento e udendo le sue parole. La loro è stata una fede fragile, o che, comunque, stenta ad arrendersi, accogliendo il vero nucleo essenziale della volontà di Dio. E tuttavia è importante notare come, già da questo episodio, i due fratelli non respingano la prospettiva del martirio, anche se non manca l'impressione che la loro risposta sia dettata più da spavalderia che da vera adesione al mistero del messia sofferente. In analoghe circostanze si esprimerà l'attaccamento coraggioso di Tommaso: leggiamo Giovanni 11,6-16. Timidezza e generosità si alternano in coloro che avevano fede e grande affetto nel loro maestro, ma si dimenticavano della propria debolezza e del bisogno di aggrapparsi alla forza che viene soltanto da Dio. Si deve dunque dire che era una fede non del tutto piena quanto al suo contenuto. Ma si dimostra anche una fede non del tutto pura, mista ad un modo ancora troppo umano di considerare le cose ed anche di esprimere il proprio attaccamento a Gesù. È la situazione di Pietro alla vigilia della passione, mentre già i tristi presentimenti diventavano preoccupata certezza: leggiamo Luca 22,31-34; 22,59-62.

Col pianto di Pietro nella notte del tradimento e degli oltraggi, chiudiamo questo secondo momento della fede degli apostoli, quello della fede nel messia. Anche queste lacrime sono espressione di fede e di amore.

Mantova, 22 maggio 1990

## LA FEDE NEL RISORTO

Ci eravamo lasciati sulla notte del tradimento, consumato da Pietro, e sul suo pianto, nel quale ravvisammo un segno di fede, nel difficile cammino di accettazione di un messia sofferente e sconfitto. Riprendiamo il nostro cammino, cercando di conoscere, nei limiti del possibile, il sorgere e l'affermarsi della fede dei discepoli nella resurrezione del Maestro.

Ma è della massima importanza che siamo consapevoli di una cosa fondamentale, anche se non la scandaglieremo mai fino in fondo, cioè della assoluta novità dell'annuncio della resurrezione e di come questo annuncio non possa essere detto o percepito se non attraverso un cambiamento completo e radicale delle idee più ovvie e radicate. Le prime a ricevere l'annuncio della resurrezione e ad iniziare questo mutamento sono le donne che avevano seguito Gesù fin dalla Galilea: leggiamo insieme Mc 16,1-8.

Trascrivo un bel commento di Enrico Galbiati: "Queste donne sono lontanissime dall'idea di una resurrezione. Con i mezzi a loro disposizione avevano aiutato il gruppo dei discepoli per ammirazione, gratitudine e certamente anche fede nel Maestro. Ora quel che è stato è stato, e lo sanno bene loro, che non hanno avuto né paura né falso pudore ad assistere al supplizio di quel Corpo, che ora credono di trovare nel sepolcro. Non si domandano il perché di tutto questo, non si danno l'aria di deluse, come i discepoli di Emmaus, ma sono solo preoccupate perché non è stato fatto tutto quello che si doveva per quel Corpo, seppellito troppo in fretta. Non si rassegnano a dare l'addio a quel Morto senza aver prima fatto per lui tutto quello che in simili circostanze è giusto e doveroso. La loro mentalità è quella di Marta, che si affannava a preparare il pranzo per il Maestro, e si crucciava perché la sorella badava più a Gesù che alla cucina. Senza fantasia, come Marta, credevano alla risurrezione, come insegnavano i Farisei, e come tutte le persone pie ritenevano fermamente: 'so che risorgerà nella risurrezione all'ultimo giorno' (Gv 11,23). Ma forse non sanno che Gesù ha promesso di risorgere, o pensano di non aver capito. Certo, il Maestro ha risuscitato Lazzaro, ma ora il morto è lui... ed ha bisogno per l'ultima volta della loro opera. A questo punto delle loro riflessioni scoprono il sepolcro aperto. Non passa per la loro mente che in quel malinconico giardino la tomba aperta è il simbolo di un nuovo rapporto tra la vita e la morte; che il regno della morte è vinto e l'oltretomba non è più un carcere inviolabile. La più vivace e intraprendente, la Maddalena, s'immagina probabilmente che il cadavere sia stato rubato, e corre subito da Pietro ad avvertirlo: 'Hanno portato via il Signore dal sepolcro, e non sappiamo dove l'hanno posto!' (Gv 20,2) Intanto le altre entrano nel sepolcro, ed osservano. Quando, d'improvviso, l'angelo sfolgora il suo annuncio: 'È risorto, non è qui!'. Nulla in quelle donne che faccia pensare alla 'gioia pasquale' -di cui tanto parlano gli esegeti moderni- e che certamente, prima che finisca il giorno, si impadronirà degli Apostoli. Le donne sono spaventate, e non si raccapezzano.

Jean Guitton, nel suo libro 'Il problema di Gesù', ricostruisce il conflitto dei sentimenti e delle idee che l'accettazione dell'annuncio pasquale dovette suscitare nelle donne e anche negli Apostoli. Esse hanno ben capito che Gesù non è ritornato alla vita di prima, come Lazzaro, liberato dai lini funebri, ma ancora bisognoso di veste e di cibo. 'Non è qui!' vuol dire che è in un 'mondo nuovo'. La risurrezione dei morti, secondo i rabbini e le anime pie, doveva appunto essere l'inizio di un mondo nuovo, del 'mondo che deve venire'. Gesù è risorto proprio di 'quella' risurrezione, è entrato nel 'mondo avvenire'.

Dunque il mondo avvenire è già incominciato? O il mondo presente ormai coesiste col mondo avvenire? È questo il 'mistero' che sta al di là dell'esperienza del sepolcro vuoto e dell'incontro con il Maestro redivivo. È il mistero che fa crollare tutte le idee precedenti, che crea una mentalità nuova, un nuovo modo di considerare la vita e la morte, mistero di cui il fatto 'storico' degli incontri con il Risorto è il 'segno', ma mistero raggiungibile solo con la luce della fede."

Parrocchia di S. Pio X, 6 novembre 1990

LA FEDE NEL RISORTO

Nell'incontro precedente abbiamo compreso come il "mistero" per eccellenza della nostra fede cristiana, la resurrezione, abbia fatto crollare tutte le idee precedenti dei discepoli. Appare chiaro che non si può più incontrare davvero Gesù risorto se si rimane dentro la sola prospettiva dell'esperienza e del ragionamento umani. Non basta più "vedere" o "toccare" Gesù, egli ormai sfugge ad ogni nostra categoria. Gli incontri con Lui rimandano al di là di quello che si può sperimentare di Lui fisicamente o intellettualmente. Il primo ad entrare in questa dimensione di mistero è l'apostolo Giovanni.

Leggiamo: Giovanni 20,1-9.

La pasqua giudaica è ormai passata. Per i discepoli fu una festa triste, fu l'addio alle loro speranze. Colui che credevano il Messia giace sotto terra. E le donne, le stesse che erano state sotto la croce, vanno alla tomba, con il loro carico di affetto e di angoscia, per esprimere il loro attaccamento al Maestro. Vanno con la loro esperienza umana di dolore alla tomba di un morto. Maria di Magdala trova la tomba aperta: la pietra è stata tolta, rotolata da una parte. È ancora buio ed essa, presa dall'angoscia, pensa che il corpo sia stato portato via. Ucciso per odio, l'hanno dunque perseguitato fin nella tomba? Senza esitare corre dai due "emergenti" del gruppo dei discepoli, da Pietro e Giovanni che si erano a lungo contesi la leadership della piccola comunità che ruotava attorno a Gesù.

Se Pietro fu il portavoce di tutti in un momento critico (Gv 6,68-69), Giovanni, il discepolo prediletto, aveva seguito Gesù prima di Pietro (Gv 1, 37-40) e fu il più intimo col Maestro nell'ultima cena (Gv 13, 23) quando Pietro riuscì soltanto a dire una sciocchezza, mosso dalla sua impulsività. Così come fece con un inutile colpo di spada nel Getsemani (Gv 18, 10-11), mentre al momento decisivo egli rinnegò Gesù (Gv 18,17). Il discepolo prediletto invece fu presente presso la croce, dove si vide affidare la madre del messia (Gv 19, 25). La lunga corsa mattutina alla tomba riflette questa antica rivalità dei due aspiranti al primato.

Giovanni arriva per primo al sepolcro, ma non entra. Gli basta constatare che la tomba è vuota e vedere alcune bende per capire che Maria aveva ragione. Pietro entra nella tomba, ed è il momento della vera scoperta. In caso di rapimento la tomba avrebbe presentato un grande disordine, mentre le bende sono ben piegate. La luce esplode nello spirito del discepolo prediletto. Quello che vede gli ricorda le Scritture, quelle che Gesù rammentava spesso al gruppo dei discepoli. L'enigma è risolto. Non basta constatare la concretezza dei fatti per accedere all'intelligenza della fede, occorre essere illuminati dalla Scrittura. Gesù stesso spiegherà la sua resurrezione alla luce della Scrittura (episodio dei discepoli di Emmaus: Lc 24, 25-26. 32. 44. 46).

Il discepolo vede e crede. Comprende non solo che il morto non è stato rubato, ma che si è sottratto lui stesso a quei segni di morte, assorbito dalla gloria di Dio che non conosce più la corruzione.

NB. È interessante osservare l'uso dei verbi in questo racconto. Per esempio: a) *blèpein* (vv. 1 e 3) indica la visione più distante dalla fede; b) *theoréin* non dice ancora la fede, ma denota un vedere con disponibilità, un vedere attento: è usato per Pietro e Maria Maddalena (vv. 6 e 12); c) *orào* è, invece, un vedere congiunto con la fede: indica la comprensione esatta e la vera presa di coscienza.

Parrocchia di S. Pio X, 20 novembre 1990

LA FEDE DEI DISCEPOLI (VIII)

### LA FEDE NEL RISORTO (III)

Per meglio introdurci alla comprensione dello stato d'animo dei discepoli nel giorno di Pasqua, prendiamo in esame l'episodio dei viandanti di Emmaus, così mirabilmente e finemente descritto dall'evangelista Luca 24,13-35.

In quel triste tornare, in quell'abbandonare Gerusalemme, sta racchiuso il dramma di una fede delusa. Essi dimostrano di avere avuto fede, ricordano i prodigi operati da Gesù e la forza profetica delle sue parole. Dall'incontro con Lui era sbocciata in essi la speranza del Regno, che anzi credevano imminente. "Speravamo" dicono con tristezza. Ora non sperano più. Gerusalemme sta ormai alle loro spalle, con la tragedia di un messianismo morto e seppellito insieme con il loro maestro, che era stato certamente un uomo dotato da Dio di virtù sorprendenti, ma non certamente il messia atteso. Se fosse stato il messia, Dio avrebbe impedito la sua morte ingloriosa e avrebbe accreditato la sua testimonianza. Sono evidentemente discepoli guidati dalle false attese di una visione politica della messianicità di Gesù. Non avevano compreso, alla luce dei Canti del Servo sofferente di Jahweh -(Vedi gli incontri di questa primavera dedicati a questo tema in "LA FEDE DEI DISCEPOLI - V")- che Gesù doveva passare per la sofferenza. Questa era la via voluta da Dio per "entrare nella gloria".

Il loro cammino verso il buio della sera è un gesto di abbandono. Si tratta di accettare la sconfitta, senza cullarsi in altre pericolose illusioni: ormai sono trascorsi tre giorni e non c'è posto per l'attesa. Infatti, secondo una teoria ripetutamente testimoniata presso la letteratura giudaica, l'anima si aggira intorno al corpo del defunto ancora per tre giorni; dopo di che essa lo lascia definitivamente e lo abbandona alla decomposizione.

Le voci di alcune donne, che parlano del sepolcro vuoto, non significano niente ai loro orecchi; sembrano solo le incontrollate fantasticherie di persone inquiete, che non hanno il coraggio di accettare la dura realtà dei fatti. Senza di Lui il gruppo dei discepoli non avrebbe mai potuto realizzare le speranze dei poveri, per i quali il Regno di Dio era stato annunciato. Meglio abbandonare il campo, tornare alle cose di prima.

Il misterioso viandante che si accompagna al loro triste cammino, con dialogo serrato, li conduce ad una diversa comprensione dei fatti. Offre loro la chiave di lettura della vicenda di Gesù attraverso le sacre scritture. Esse illuminano il destino del profeta di Nazareth e lo indicano come il risorto, il "vivente" ad opera della gloriosa potenza di Dio. In Gesù crocifisso e risorto si è rivelato e compiuto il disegno di Dio, un disegno che può dare un senso allo scandalo della sofferenza e della morte. La loro fede, aderendo a questo messaggio, si riscalda e si illumina. E quando giungono a questo ardore del cuore, prima freddo e spento, il risorto si lascia riconoscere da loro.

Ci si domanda se il maestro "allo spezzar del pane" abbia celebrato l'Eucaristia. Non sembra probabile. E tuttavia certamente l'evangelista pensa ad essa. Nella chiesa primitiva (come anche oggi) era considerata come l'assidersi a mensa con Gesù, suoi commensali alla cena, vera prefigurazione e inizio del banchetto escatologico. Ma l'eucaristia è preparata dalla catechesi e dalla spiegazione della Scrittura, che aprono alla fede e danno gli occhi spirituali della fede per conoscere la presenza del risorto in quell'umile mensa.

Mantova, 4 dicembre 1990

### LA FEDE NEL RISORTO (IV)

Iniziamo questo incontro raggiungendo i nostri amici di Emmaus nel loro precipitoso ritorno a Gerusalemme: Luca 24,33-43. È facile notare come, in questi racconti, la fede degli apostoli si manifesti solo gradatamente e come, d'altra parte, Gesù stesso, che vuole farsi riconoscere per quello di prima, a causa del suo modo di presentarsi fa sorgere l'impressione che si tratti di un'altra persona. È il suo nuovo modo di essere, con il corpo identico, ma trasfigurato dalla gloria, anche se tale gloria non viene manifestata nel suo reale splendore; è questo a creare perplessità nei discepoli, che durano fatica a raccappezzarsi in tutta questa serie di segnali contrastanti. Ecco perché Gesù insiste così frequentemente nel farsi portare da mangiare: per distogliere i suoi amici dal pensiero di avere incontrato un fantasma e forse, come nell'episodio di Emmaus, per ricollegarsi all'ultimo momento di intimità fraterna avuto con loro durante l'ultima cena.

D'altra parte è innegabile anche un altro fatto: la "gioia pasquale" incomincia ad impadronirsi dei discepoli ed è troppo grande la sua forza da poter essere contenuta. È come un contagio al quale non possono resistere e che li farà gradualmente abbandonare le proprie personali perplessità. Il fatto della resurrezione, le circostanze con cui si presenta il suo corpo, non più soggetto alle leggi della materia, la fede nel suo stato glorioso, unito al ricordo delle affermazioni dirette ed indirette e alla considerazione di alcune profezie, dovevano far sì che la fede nel Risorto maturasse fino a diventare fede nel Messia glorioso e Signore alla destra del Padre, e dunque Dio. Il culmine di questa professione di fede è presentato nell'episodio di Tommaso, che segna il punto di arrivo di tutto il quarto Vangelo: Giovanni 20,24-29.

Riporto un breve ed efficace commento del biblista Enrico Galbiati: "La fede di Tommaso è veramente 'fede' perché va molto al di là del 'segno' che gli viene offerto con tanta concretezza. Egli tocca un uomo crocifisso, che porta i segni delle ferite mortali, e lo tocca vivo senz'alcun dubbio. Ma la sua fede lo porta a riconoscerlo Signore e Dio. E tuttavia il 'segno' non sarebbe stato sufficiente in sé, senza la luce della grazia, senza un'antecedente apertura verso la fede. E come non sarebbe stato sufficiente, così non era neppure necessario: gli sarebbe bastata la testimonianza degli altri, e sarebbe stata questa una maggior beatitudine per lui, perché si sarebbe dimostrato già all'inizio più aperto alla grazia, più predisposto al dono di Dio".

A conclusione di questo percorso sulla fede nel risorto non possiamo non riportare quanto l'evangelista Giovanni ha voluto attestare ai futuri credenti, che avrebbero conosciuto la beatitudine della fede, pur senza avere visto con i propri occhi di carne.

Leggiamo dalla prima lettera di Giovanni: "Quello che era da principio, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che abbiamo contemplato e le nostre mani hanno toccato del Verbo della vita -poiché la vita si è manifestata e noi l'abbiamo veduta e ne rendiamo testimonianza, e vi annunciamo la vita eterna che era presso il Padre e si è manifestata a noi- quel che abbiamo veduto e udito l'annunciamo a voi, affinché anche voi abbiate comunione con noi, e la nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. E vi scriviamo queste cose perché la nostra gioia sia piena".

Mantova, Parrocchia di S. Pio X - 8 gennaio 1991

## **LA FEDE NELLA CHIESA PRIMITIVA (I)**

### La fede di Pentecoste

Per comprendere l'apporto nuovo e definitivo che l'esperienza di Pentecoste ha conferito alla fede degli Apostoli, occorre considerare i loro atteggiamento dopo gli incontri con Gesù

risorto. Da una parte essi credono che Gesù è il Messia e il Signore, mentre dall'altra non riescono ancora a credere che il Regno del Messia è già incominciato. Non si rendono conto che sono essi stessi, come piccolo gruppo di discepoli, il primo nucleo di questo Regno, che è il nuovo popolo di Dio. Essi certamente attendono il Regno del Signore e sperano fortemente di entrarvi a far parte, ma non sono ancora consapevoli di come tocchi proprio a loro, in qualità di "testimoni" il compito missionario di impiantare la chiesa, segno e strumento del Regno. Usando il linguaggio teologico, possiamo dire che essi avevano certamente una chiara e robusta fede cristologica, ma non ancora ecclesiale e missionaria. È quanto possiamo dedurre dal seguente passo degli Atti degli Apostoli: 1,3-8.

Sarà dunque lo Spirito Santo, promesso dal Padre mediante i profeti (Ezechiele 36,27; Gioele 3,1-5), Colui che porterà a termine la maturazione dei discepoli ad una fede veramente ecclesiale. Questo avviene nel giorno della nascita pubblica e ufficiale della chiesa, il giorno di Pentecoste. Giova ricordare e porre attenzione sul fatto che certamente la chiesa nasce unitamente alla Pasqua di Cristo ed anche che l'effusione dello Spirito Santo, che è in dipendenza dalla glorificazione di Cristo, incomincia il giorno stesso di Pasqua. Osserva infatti l'evangelista Giovanni, a proposito della promessa dello Spirito da parte di Gesù: "Allora infatti non era ancora stato dato lo Spirito, perché Gesù non era ancora stato glorificato" (Gv 7,39). Ma poi, subito la sera stessa di Pasqua, ci presenta Gesù risorto che conferisce lo Spirito Santo agli Apostoli: Giovanni 20,21-23.

Gli Apostoli avevano già in sé lo Spirito Santo. Infatti il Risorto non poteva non influire vitalmente su quelli che credevano in lui, dal momento che era già entrato nella gloria ed era già diventato, come scriverà S. Paolo, "spirito vivificante" (1 Cor 15,45). Ma essi non ne avevano ancora fatta l'esperienza, non avevano chiara coscienza di quello che erano e di ciò che possedevano.

A questo punto si può comprendere la novità portata dall'effusione inaugurale dello Spirito Santo nel giorno in cui la chiesa si manifesta per la prima volta al mondo: Atti 2,1-11. Tutti gli elementi di questo quadro erano tali da illuminare la fede degli apostoli. Il giorno della Pentecoste ricordava la stipulazione dell'Alleanza al Sinai e la nascita del popolo di Dio: Israele, redento a Pasqua, diventa al Sinai la proprietà particolare di Dio. Così l'apparizione dello Spirito Santo nel quadro di una teofania simile a quella del Sinai (uragano e fuoco) segna l'inizio del nuovo popolo di Dio, la comunità messianica, il vero coronamento della redenzione operata dal mistero pasquale.

Il miracolo delle lingue, in coincidenza con la presenza di Ebrei e proseliti provenienti da ogni parte del mondo allora conosciuto, esprime in modo evidente la vocazione universale della comunità messianica: la proclamazione della lieta novella della redenzione di Cristo, partendo da Gerusalemme, dovrà raggiungere tutte le nazioni "che sono sotto il sole". E la forza dello Spirito, che d'ora in poi animerà la chiesa, si mostra subito nell'ardore totalmente nuovo che spinge Pietro e i discepoli ad uscire in mezzo a quella folla, e a dare la prima pubblica testimonianza della fede della chiesa: Atti 2,32-33, 38-39.

La fede dei discepoli è maturata improvvisamente nel momento in cui la nascita della chiesa è consacrata dalla manifestazione dello Spirito. Essi ora credono che lo Spirito ha radunato loro, ma anche tutti quelli che crederanno, in un'unica grande "comunità dei chiamati" (Ekklesia). Nella chiesa lo Spirito li raduna e li santifica nella fede e nella carità e li manda in missione nel mondo. La loro fede è divenuta ecclesiale e missionaria.

Mantova 19 febbraio 1991

LA FEDE DELLA CHIESA PRIMITIVA (II)

La fede dei "fratelli"

La Chiesa non può esistere senza che si manifesti come tale, cioè come "comunità dei chiamati". Dal giorno di Pentecoste la via della redenzione consisterà essenzialmente in questo: essere Chiesa, sentirsi Chiesa, vivere ed operare come Chiesa. I primi credenti di Gerusalemme non si chiamavano ancora cristiani (nome sorto più tardi in Antiochia e con senso forse dispregiativo: Atti 11,26), ma "fratelli" (Atti 21,17), o "i santi" (Atti 9,13), appunto perché coscienti di appartenere al Popolo di Dio dell'epoca messianica definitiva. Essi sanno di costituire l'inizio terreno del Regno definitivo che il ritorno glorioso di Gesù realizzerà al tempo della Parusia. L'aspetto veramente sorprendente, soprattutto se confrontato con il nostro stile di vita, è la loro consapevolezza di essere Chiesa: essi rivelano una "fede ecclesiale". Vediamo di indagarla nei suoi elementi fondamentali, guidati dal libro degli "Atti".

Leggiamo insieme Atti 2,42-47, che descrive la vita della prima comunità. È il primo dei tre cosiddetti "sommari" o quadri riassuntivi mediante i quali Luca interrompe la narrazione per dare unità e significato ai ricordi delle prime esperienze cristiane a Gerusalemme. Siamo di fronte ad una vita di comunità nella quale regna l'entusiasmo e la generosità della pentecoste. (È interessante notare come gli altri due sommari non facciano altro che riprendere ed ampliare i temi enunciati nel primo: vedi 4,32-35; 5,12-16).

L'elemento fondamentale che qualifica la comunità è la perseveranza o fedeltà nell'impegno assunto, la dedizione costante a tre momenti essenziali che danno il tono alla comunità e ne sono le strutture: insegnamento degli apostoli: "didaché" designa l'istruzione o approfondimento che segue all'adesione di fede suggellata dal battesimo. Il contenuto riguarda la comprensione dei testi biblici a partire dalla luce di Gesù il Cristo, riguarda gli insegnamenti di Gesù considerati nella loro capacità di guidare le scelte pratiche e concrete dei credenti. Il punto di partenza per una comunità cristiana è l'ascolto della parola. La sua crescita e maturazione dipende sempre e inevitabilmente dall'approfondimento di una parola non solo commentata, ma interiorizzata. E questa parola ci viene trasmessa fedelmente dall'insegnamento degli apostoli, che sono i garanti della rivelazione storica di Dio, di quello che Gesù ha insegnato.

\* comunione fraterna: traduce "*koinonìa*", che è l'unione spirituale dei credenti sulla base della stessa fede e dello stesso progetto di vita. La traduzione di questa fraternità spirituale trova espressione nell'esperienza eucaristica e nella partecipazione spontanea dei beni. Si realizza l'ideale di una logica non più padronale e proprietaria, ma di partecipazione e di solidarietà. I beni spirituali sono messi liberamente a disposizione della comunione spirituale affinché scompaia quella discriminazione che, da sempre, allontana le categorie più deboli.

\* la frazione del pane: espressione tecnica dell'ambiente giudaico per indicare il gesto rituale che si svolgeva all'inizio del pasto in comune. Il padre di famiglia (o il capogruppo) prende tra le mani la focaccia, rende grazie a Dio e la spezza per distribuirla ai commensali. Negli Atti questa espressione si riferisce a tutto il pasto. Il v. 46b precisa che questo pasto ha luogo nelle case private, a differenza delle preghiere e della liturgia tradizionali alle quali i cristiani partecipano recandosi al tempio. Il pasto comune avviene in un clima di "gioia" e di "semplicità di cuore". Sono termini religiosi, non psicologici. Infatti, in Luca, "gioia" indica la letizia festosa che si accompagna all'esperienza della liberazione, ossia della salvezza messianica che raggiunge l'uomo (cf Luca 1,14.44). La "semplicità di cuore" definisce l'attitudine di dedizione sincera e totale a Dio, senza secondi fini. Tenendo conto di questi riferimenti si può pensare che l'espressione "frazione del pane" indichi i pasti fraterni dei cristiani ricollegandoli ai pasti di Gesù con i discepoli e in modo particolare all'ultima cena,

con la quale egli aveva interpretato profeticamente la sua morte aperta alla speranza della piena comunione nel Regno di Dio (cf Luca 22,14-20; 24,30; At 20,7). Un pasto fraterno che dava la possibilità ai più poveri della comunità di avere la loro razione quotidiana di cibo e nello stesso tempo di prendere parte al gesto di amore e di speranza di Gesù, nella memoria di fede. Solidarietà, fraternità e celebrazione della fede erano fuse insieme nell'unico pasto. E infine le preghiere. Si tratta delle preghiere quotidiane del pio giudeo: la professione di fede all'inizio e al termine della giornata, il rendimento di grazie prima delle varie azioni. Il gruppo dei cristiani (v. 46a) prende parte unito e assiduamente alla liturgia del tempio di Gerusalemme. Luca rileva, in tal modo, la continuità tra la nuova comunità messianica e l'antica storia di salvezza, che si ricollega al grande simbolo del tempio.

Mantova, Parrocchia di S. Pio X, 5 marzo 1991

### LA FEDE DELLA CHIESA PRIMITIVA (III)

Oggi, per approfondire in chiave personale e comunitaria il tema della volta precedente, che riguardava l'esperienza della comunità cristiana di Gerusalemme, tentiamo di porci delle domande.

Il punto di partenza è il fatto della comunione fraterna che lega i membri della comunità di Gerusalemme, facendoli vivere in una unità di pensieri e di sentimenti. Il libro degli Atti dice che essi "erano un cuor solo ed un'anima sola" (4,32).

1) Essere chiesa non è essere semplicemente un insieme di credenti, è essere animati dalla stessa carità. Dopo anni che ci troviamo sulla Parola di Dio e nella preghiera, quali rapporti di carità abbiamo intessuto? C'è reciproca accoglienza tra di noi? Pensiamo in modo positivo gli uni degli altri, o c'è indifferenza? Perdurano invidie tra di noi? Ci giudichiamo? Siamo legati per coincidenza di temperamenti o perché guidati dall'unico riferimento al Signore? Siamo insieme perché consapevoli di essere legati tra di noi per il vincolo dello Spirito Santo, nel quale siamo stati battezzati così da essere diventati un solo corpo nel Cristo e con il Cristo?

2) La comunione che unisce i fedeli di Gerusalemme si è tradotta anche nella condivisione del piano materiale. Cristianamente non c'è separazione tra spirituale e materiale: quello che si è sul piano di grazia si vive nei gesti quotidiani della vita. Certamente siamo nell'impossibilità di mettere tutto in comune come i cristiani di Gerusalemme (Atti 4,32; 2,44), ma è così improponibile una condivisione di tempo e di attenzioni? Ciò è possibile anche a chi non ha soldi! Quante solitudini potremmo colmare con piccoli gesti di ascolto e di amicizia! Non c'è "comunione" cristiana se si rimane attaccati egoisticamente a se stessi. E' illusorio pretendere di essere in comunione con Gesù senza accettare una logica di condivisione dei propri "beni". Se non abbiamo beni materiali possiamo, senza aggravio, condividere ciò che portiamo nel cuore, la fede, la speranza, la comprensione. Siamo una porta aperta a tutti?

Mantova, 19 marzo 1991

### LA FEDE DELLA CHIESA PRIMITIVA (IV)

Gli Apostoli incriminati

La parola "testimonianza", che costituisce come il programma del libro degli Atti degli Apostoli (1,8) è, in greco, "martyria", da cui vengono le parole martire e martirio. Si tratta di una fede che si esprime anche di fronte al timore delle persecuzioni, e che rimane perseverante fino alla testimonianza del sangue. Gesù aveva detto: "Nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per i suoi amici" (Gv 15,3) e aveva proclamato beati coloro che sarebbero stati perseguitati a causa del suo nome (Mt 5,11). Ebbene, questa beatitudine evangelica divenne prestissimo di attualità nella fede e nell'esperienza della chiesa primitiva, quando, dopo la guarigione dello storpio nel nome di Gesù ad opera di Pietro (cap. 3), gli apostoli sono arrestati e citati davanti al Sinedrio. Essi testimoniano senza reticenze la loro fede, affermando che "si deve ubbidire a Dio più che agli uomini" (5,29).

Leggiamo insieme Atti 5, 17-42

\* \* \*

La fede e il martirio: S. Stefano

Il primo "martire" di Cristo fino all'effusione del sangue, fu un cristiano proveniente dai Giudei di lingua greca che erano rimpatriati ed avevano le loro sinagoghe a Gerusalemme. Anche da questa comunità di lingua greca molti si erano convertiti al Vangelo, ed erano tra i più ferventi e intraprendenti. Per il loro servizio caritativo (*diakonìa*), oltre che liturgico, erano stati ordinati dagli Apostoli sette diaconi (cioè addetti al servizio), fra i quali emerse Stefano (Atti 6,1-6). Possiamo dire che egli si è preparato al martirio mediante il servizio verso i fratelli. Questa è una notazione importante: chi dona se stesso, nel nome di Cristo, per il prossimo può partecipare del destino di Cristo, che si è dato per noi. E infatti tutto l'andamento del testo degli Atti mira a presentare Stefano come colui che percorre la strada di fedeltà a Gesù e gli somiglia. Le accuse rivolte contro di lui assomigliano a quelle mosse contro Gesù nel racconto evangelico: 1. Egli ha pronunciato bestemmie contro Mosè e Dio; 2. Ha parlato contro "il luogo santo" (il tempio di Gerusalemme) e la legge; 3. Ha sostenuto che Gesù distruggerà questo luogo e cambierà le usanze mosaiche.

Leggiamo insieme Atti 6, 8-15

Stefano, più che difendersi, offre una lunga testimonianza della sua fede, basandola sulla storia della salvezza quale appare dall'Antico Testamento. E conclude con la suprema professione di fede in Cristo Messia e Figlio di Dio, sottoscrivendo in tal modo la propria condanna a morte.

In realtà il suo lungo discorso rappresenta la rottura formale del cristianesimo con il giudaismo. D'ora in poi il cristianesimo continuerà a staccarsi sempre più dalla sua matrice giudaica, anche se Paolo nei suoi ultimi discorsi cercherà di mostrare che il cristianesimo è soltanto la logica conclusione del fariseismo (23,6; 26,6-8).

Leggiamo insieme Atti 7, 51-60

In seguito la persecuzione si allarga ad altri membri della comunità, che in parte si rifugiano altrove, disseminando il Vangelo in altre contrade perché ciascuno ha una fede ecclesiale e quindi "missionaria" (Atti 8,4). Più tardi il regno effimero di Erode Agrippa (anni 42-44) sarà caratterizzato da una persecuzione ufficiale ed organizzata, in cui troveranno la morte

Giacomo, il fratello di Giovanni, ed altri (Atti 12,1-24).D'allora in poi la persecuzione e il martirio saranno una delle caratteristiche della Chiesa.

Mantova, 9 Aprile 1991

### LA FEDE FALSA DI SIMON MAGO

Mentre anche i semplici cristiani vanno incontro alla persecuzione e al martirio, diventando anche, come gli Apostoli, propagatori della lieta novella, c'è chi pensa di approfittare della fede cristiana per fare i propri interessi. E' l'esempio tipico di Simon Mago.

La magia è totalmente opposta alla fede. Essa si basa bensì su di una certa credenza nell'esistenza e disponibilità di forze soprannaturali, ma il suo scopo è di impadronirsi di queste forze, per costringerle a servire i propri interessi. Mentre la fede è adesione al disegno di Dio, fino alle ultime conseguenze del sacrificio di sé, la magia è la pretesa di costringere Dio, o chi per lui, al proprio disegno. La fede è fiducia in una atmosfera di amore, la magia è un atteggiamento di pretesa all'interno di un'atmosfera di egoismo.

Non è forse inutile interrogarci se anche tra di noi non ci sia, per caso, almeno in alcune circostanze, una certa predisposizione alla magia, dettata, ad esempio, da una certa disordinata curiosità verso i fenomeni straordinari. C'è anche chi pensa di impiegare le proprie tendenze e disposizioni naturali per sfruttare l'insana propensione delle masse verso i rimedi superstiziosi, così da trarne notorietà e guadagno.

Simon Mago è il primo che si accosta alla fede con mentalità magica; egli considera i doni di Dio come qualcosa di cui ci si possa impadronire, qualche cosa di commerciabile, come erano le sue prestazioni magiche. Egli pensa di riuscire a dimostrarsi un mago ancora più potente comperando dagli Apostoli il potere di conferire lo Spirito Santo, che a sua volta egli avrebbe distribuito a prezzo conveniente. E' mosso, dunque, dalla vanità e dall'interesse.

Leggiamo: Atti 8, 9-24

Questo Simone era evidentemente tentato dalla frequenza, nella Chiesa primitiva, dei doni carismatici. Si tratta di fatti accertati storicamente e che trovano eco nelle lettere di S. Paolo, che dovette intervenire per disciplinare l'uso dei carismi, togliere gli abusi e proclamare "una via ancora più eccellente", che è quella della carità (1 Corinzi, capitoli 12-14).

Ma anche a prescindere da simili effetti vistosi della presenza dello Spirito Santo, che erano "segni" dimostrativi (da considerare come i miracoli di Gesù in rapporto alla fede), nella Chiesa esistono ed esisteranno sempre dei poteri spirituali, ai quali, in certi ambienti e in certe epoche della storia vengono annessi onori ed anche vantaggi materiali. Di qui la tentazione di aspirare a questi poteri per avere tali vantaggi, e la conseguente manovra di adoperare i mezzi materiali per "comperare" i poteri spirituali.

La coscienza cristiana ha condannato questo crimine contro la sincerità della fede, associandolo alla memoria esecrata di Simon Mago, con il nome di "simonia".

Mantova, 23 Aprile 1991

P.S. Per prepararsi al prossimo incontro, dedicato alla fede di Cornelio, il primo pagano chiamato alla fede, è utile leggere attentamente l'intero capitolo 10 degli Atti degli Apostoli.

## LA FEDE DELLA CHIESA PRIMITIVA (VI)

### CORNELIO, IL PRIMO PAGANO CHIAMATO ALLA FEDE

L'episodio di Cornelio (Atti 10) ha un'importanza decisiva nello sviluppo della coscienza universalista della chiesa primitiva. E' soprattutto su questo tema che si sofferma a lungo S. Luca nel suo "Vangelo della chiesa" o "Vangelo dello Spirito Santo", come è stato chiamato il libro degli Atti degli Apostoli.

A confermare l'importanza di questo episodio nell'economia del libro degli Atti, basterà anche un semplice rilievo quantitativo: Luca ha dedicato a questo avvenimento 66 versetti (73 se si computano anche i riferimenti ad esso nel discorso al concilio di Gerusalemme), mentre il racconto di Pentecoste occupa 41 versetti e la conversione dell'apostolo delle genti, S. Paolo, 58.

Una chiesa che si mette in discussione

\* Anzitutto balza agli occhi l'iniziativa di Dio, molto ben rimarcata nelle due visioni iniziali. È da qui che parte tutta l'azione successiva dei due protagonisti umani, Pietro e Cornelio, i quali eseguono, ciascuno nel proprio ordine di esperienza, l'ordine di Dio con fedeltà e puntualità. Ciò che muove tutti gli incontri e le decisioni degli uomini è sempre Dio, lo Spirito Santo. La vera fonte del dinamismo della chiesa e di ogni conversione è sempre l'azione di Dio. È importante notare come l'azione di Dio si esprima e proceda attraverso gli incontri, l'accoglienza, l'ospitalità e il confronto tra le persone e i gruppi: Pietro accoglie gli inviati di Cornelio; Cornelio accoglie Pietro e questi ne accetta l'ospitalità; Pietro si confronta con gli apostoli e i fratelli della chiesa di Gerusalemme. All'interno di questi incontri e rapporti umani progredisce la comprensione e il cammino della fede. La parola di Dio si rivela all'uomo fedele dentro la trama del vissuto dove si intessono i rapporti umani e si sviluppa la riflessione nel confronto aperto e cordiale, basato sulle due dimensioni indivisibili della fede: attenzione a Dio e solidarietà con gli altri.

\* In secondo luogo è la fede della chiesa che da questo momento, almeno in Pietro e nelle persone più responsabili, prende chiara coscienza che il messaggio di Cristo è rivolto a tutti quelli che lo vogliono accogliere, senza nessuna necessaria connessione con l'ordinamento religioso del mondo ebraico.

Fino a quel momento si erano convertiti solo Giudei o "proseliti", cioè gente di stirpe non ebraica, ma che con la circoncisione aveva abbracciato la fede e insieme l'appartenenza alla comunità etnica ebraica. La comunità religiosa ebraica non era strettamente razzista, ma la circoncisione segnava, per il nuovo credente nel Dio di Abramo, il passaggio dal proprio popolo a quello che Dio si era scelto con l'Alleanza mosaica. I non circoncisi chiamati "goyim", che noi traduciamo con "nazioni, genti, Gentili", erano legalmente impuri; cioè qualunque contatto con loro rendeva inabili a compiere certi atti religiosi. Così quelli che portarono Gesù da Pilato, durante il processo, "non vollero entrare nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare la pasqua" (Gv 18,28).

I primi cristiani erano cresciuti e vissuti con questa mentalità, sebbene le parole di Gesù li avessero distaccati da un eccessivo formalismo. Gesù anzi li aveva preparati a questo momento con l'annuncio della futura conversione dei Gentili (Mt 8,10; Lc 13,28-29; Mt 21,45; 28,19; Mc 16,15; At 1,8). Ma le condizioni di questa chiamata non erano chiare.

Una visione di Pietro in coincidenza con la richiesta di Cornelio, mediante la conferma di una voce interiore dello Spirito Santo e di una vistosa dimostrazione esteriore dello stesso Spirito, illuminò di colpo questo nuovo orizzonte della fede nella relazione universale operata da Cristo.

Pietro si trovava a Ioppe (l'attuale Giaffa), solo, sulla terrazza della casa dov'era ospitato, ed era assorto in preghiera. Intanto gli stavano preparando il pranzo, poiché era mezzogiorno. Sorprendentemente Dio adatto la visione agli stimoli della fame che Pietro sentiva in quel momento.

Leggiamo: Atti 10, 11-16.

\* La legge mosaica (Levitico 11; Deuteronomio 24,4-21) elencava gli animali che, ritenuti "immondi", non si potevano mangiare, ed anzi rendevano impuri per contatto, se erano morti. Si trattava in genere dei quadrupedi che non fossero insieme ruminanti e con l'unghia fessa: degli uccelli divoratori di cadaveri, dei rettili e degli animali marini senza squame. I motivi di tale "immondezza" si trovavano nella memoria di consuetudini antichissime, nella percezione più o meno chiara di ragioni simboliche, nel senso di una certa aristocrazia e dignità umana, e soprattutto nella volontà di Dio che nella sua Legge aveva stabilito così. Pietro, nella sua estasi, ragiona da buon Giudeo ed esprime la sua fedeltà alla Legge. Il senso delle parole udite: "Quello che Dio ha purificato, tu non chiamarlo più immondo", gli rimane per il momento oscuro, ma si chiarirà presto quando si troverà alla presenza di Cornelio.

A questo punto la fede di Pietro si incontra con la fede di Cornelio. Questo ufficiale dell'esercito romano (un "centurione", cioè il comandante di cento uomini), era probabilmente lui stesso italiano di origine come la coorte alla quale presiedeva. Non era un vero e proprio "proselito", ma era "religioso" e "timorato di Dio", credeva cioè nella rivelazione biblica, nel monoteismo ebraico, ma non aveva fatto il passo decisivo che l'avrebbe aggregato alla comunità giudaica: la circoncisione.

Certamente è facile comprendere come un'operazione del genere dovesse apparire ripugnante ad un romano, soprattutto se considerata come segno di appartenenza ad uno dei popoli tra i più disprezzati dell'impero. Anche se si poteva riconoscere la superiorità della dimensione religiosa di un tale popolo, ben diversa era la prospettiva di farne parte.

Fino a questo momento i cristiani hanno potuto pensare che nessuno potesse aderire al Vangelo senza prima venire circonciso per entrare nell'antico Israele. Ora invece i fatti dimostrano che Dio chiama Cornelio alla fede cristiana senza farlo passare per la circoncisione. Pietro accoglierà

direttamente nel nuovo Israele uno che non era appartenuto all'antico popolo di Dio. Posto di fronte alle circostanze straordinarie che accompagnano la sua chiamata presso Cornelio, Pietro vede al di là dei "segni" e la sua fede si allarga: Atti 10,28-29; 34-35.

## La fede di Cornelio

Raccogliamo gli indizi della fede di questo centurione romano leggendo Atti 10,1-5.

Cornelio, certamente mosso dalla grazia di Dio, è già arrivato al grado di fede che si poteva avere nell'Antico Testamento, e vive la sua fede con la preghiera e l'elemosina. Il secondo gradino della sua fede consiste ora nell'accettare il messaggio angelico, ricorrendo a questo sconosciuto Simone, soprannominato Pietro, e preparandogli una degna accoglienza: Atti 10,7-8. 24-26. Il terzo grado della fede di Cornelio consiste nell'adesione al mistero di Cristo non appena Pietro glielo espone. Troviamo infatti sulla bocca di Pietro un bellissimo

compendio della catechesi cristiana, con la conclusione che appella e richiede la fede: Atti 10, 40-43.

A questo punto Cornelio deve avere formulato nel suo cuore il proprio atto di fede in Cristo crocifisso e risorto, giudice di salvezza che dona il perdono dei peccati. La fede è ormai perfetta; Dio lo attesta a Pietro con i segni carismatici della presenza dello Spirito Santo: Atti 10, 44-48.

Mantova, 7 maggio 1991

## LA FEDE DELLA CHIESA PRIMITIVA (VII)

### LA COERENZA DELLA FEDE IN GIACOMO

S. Giacomo, chiamato “fratello del Signore”, cioè suo cugino o parente prossimo, era figlio di una certa Maria, che con la Maddalena ed altre donne seguì Gesù dalla Galilea fino al Calvario (Mt 27,56; Mc 15,41; Lc 24,10) e che il IV Vangelo designa come sorella di Maria madre di Gesù (Gv 19,25). Probabilmente è la stessa persona dell'apostolo Giacomo, il quale presiedeva la comunità di Gerusalemme (Atti 12,17; 15,13; 21,18; cfr. Gal 1,19; 2,9). Insieme con Pietro e Giovanni era una “colonna” della prima chiesa. Viene descritto come un grande asceta, circondato da una particolare venerazione da parte dei Giudei e soprannominato il “giusto” perché rimase, anche da cristiano, un giudeo fedele alla Legge.

S. Giacomo scrisse un'epistola “alle dodici tribù della Diaspora” (Gc 1,1), cioè ai giudeo-cristiani che vivevano fuori dalla Palestina. Ma il termine “diaspora” può essere inteso in senso figurato e applicato ai cristiani, prescindendo dalla loro nazionalità: essi vivono sulla terra nella “dispersione” tra i pagani (1 Pt 1,1), lontani dalla loro patria che è il cielo (Fil 3,20).

Questa lettera ha il carattere di uno scritto sapienziale, come i Proverbi e l'Ecclesiastico, ma è pervaso da spirito evangelico. A parte l'indirizzo iniziale, lo scritto assomiglia molto poco ad una lettera; piuttosto è costruito come esortazione morale, che prende posizione contro vari pericoli minaccianti la comunità sia dall'interno che dall'esterno. Dagli esempi concreti che vi sono riferiti balza fuori una comunità dove la fede minaccia di scendere a livello di consuetudine. Il fervore della Pentecoste sembra essere lontano, prevale il grigiore di una vita alle prese con le difficoltà materiali. Si tratta di gente di condizione modesta, povera, ma non miserabile. Non manca qualche ricco, oggetto di riguardi interessati da parte della solita clientela, e di invidia da parte di chi è meno fortunato. Per questo Giacomo scrive la sua missiva, per esortare ad una vita morale aderente ai principi della religione di Gesù, affinché la fede non sia puramente teorica o astratta, ma tradotta in azione, in ogni aspetto della vita. La fede non può rimanere relegata in un compartimento stagno, ma deve permeare tutti i lati della personalità veramente credente.

Da questo venerabile e prezioso documento, che apre uno squarcio sulla vita delle comunità dei primi tempi, desumiamo alcune indicazioni sul tema della coerenza tra fede e vita. Sono lezioni sempre valide per i cristiani di ogni tempo.

La fede nella preghiera: Gc 1,5-8.

Colui che ha l'anima divisa (“l'uomo dalle due anime”) è colui che viene mosso da due opposte tendenze: lo spirito di fede lo spinge a rivolgersi a Dio come un figlio bisognoso al Padre; ma d'altra parte la delusione per il solito andazzo delle cose gli suggerisce in sordina: “a che serve pregare?”.

Fin quando lo spirito di fede non sarà tale da neutralizzare l'altra tendenza, da superarla in una visione più serena anche degli eventuali insuccessi, l'uomo sarà come sballottato da momenti di euforia e da momenti di abbattimento. Questo spirito di fede è appunto la "sapienza" cristiana che la preghiera deve mettere al primo posto; perché è un dono di Dio anche quello di pregare con fede. Infatti tale "sapienza", lungi dal costituire una pura conoscenza teorica del bene è al tempo stesso capacità di compierlo: per questo va domandata a Colui che solo può dare tale capacità.

Pure chi prega, però, deve trovarsi in condizioni di spirito corrispondenti all'agire di Dio: deve confidare in tutto nelle promesse divine e senza dubitare circa la paterna bontà di Dio. Essere incerti se Dio ascolterà o no è inconciliabile con la fede: il vangelo dichiara che la preghiera fatta con fede è sempre esaudita (Mt 7,7; Lc 9,9).

Non solo ascoltare il Vangelo, ma viverlo: □□Gc 1,21-25.

Il cristiano, in quanto generato da Dio (Gc 1,18), ha il dovere di impegnarsi a svestirsi di tutti gli errori e le mancanze che ancora aderiscono a lui. In tal modo egli continua a riaccogliere il messaggio di Cristo che da lungo tempo è stato seminato nel terreno del suo cuore. Ma riaccogliere il vangelo significa che esso deve ripercuotersi nella vita, perché esso non si esaurisce nel solo accettarlo. La sola fede nel messaggio divino può spingere a vantarsi di qualcosa e a pensare di piacere a Dio, mentre ciò che vale al cospetto di Dio non è la conoscenza

del bene, ma solo una buona condotta (cfr. Mt 7, 21.24-27; Lc 12, 47s.). Giacomo, usando l'esempio dello specchio, afferma che sapere cosa va riordinato del proprio aspetto non è di alcun valore se non si interviene concretamente.

La fede e le opere: Gc 2, 14-26.

Questo brano, soprattutto con le forti affermazioni dei versetti 24 e 26, sembra contraddire frontalmente quanto afferma S. Paolo nella lettera ai Romani 3,28: "Riteniamo che l'uomo è giustificato per mezzo della fede senza le opere della legge". Ma, come vedremo al momento di affrontare S. Paolo, il rapporto tra fede e opere non è trattato da S. Paolo dallo stesso punto di vista di S. Giacomo.

S. Paolo vuole mettere un risalto la gratuità della prima giustificazione (cioè il passaggio dallo stato di peccato allo stato di amicizia con Dio), che Dio conferisce a chi gli si rivolge con la fede, e l'incapacità della legge come tale a condurre l'uomo a tale stato di giustizia.

S. Giacomo tratta un caso molto più semplice, quello di chi dice di credere, ma non compie il bene. Allora anche la fede può essere un'ipocrisia o un'illusione. Ed anche se veramente vi è l'adesione dell'intelletto alla verità rivelata, ma l'adesione rimane confinata in questa zona dell'esistenza, allora si potrà anche parlare di fede, ma S. Giacomo non teme di paragonarla all'adesione intellettuale degli angeli ribelli, i demoni. È un'adesione che non conosce la dedizione e l'abbandono perché è senza amore.

È chiaro che S. Giacomo conduce alle estreme conseguenze questa posizione di incoerenza, che, in varia misura, è purtroppo frequentissima tra coloro che si dicono credenti. In sintesi, non si pongono le opere contro la fede, ma si condanna l'idea errata secondo cui importerebbe solo la fede, mentre riuscirebbe indifferente il modo col quale si vive.

Un caso concreto, il rispetto verso il povero: Gc 2, 1-9.

In questa scena l'incoerenza balza violentemente in contrasto con l'atteggiamento di Gesù, che ha considerato i poveri prediletti di Dio. Se persino nel celebrare la liturgia si considerano maggiormente i ricchi che non i poveri, vuol dire che non si è accolta la parola del Vangelo, ma si vive ancora secondo il giudizio del mondo e, dunque, si pecca. Il vero seguace del Vangelo non si lascia impressionare dallo sfoggio della ricchezza!

Dominare la lingua: Gc 1, 26-27; 3, 1-12.

Non c'è bisogno di molti commenti. Giacomo colpisce nel segno molte meschinità che spesso coesistono con la professione della fede cristiana. Poniamo queste austere parole davanti ai nostri occhi e dentro il nostro cuore.

Mantova, 21 maggio 1991

## **LA FEDE IN SAN GIOVANNI**

Dopo San Paolo una grande figura del Nuovo Testamento è l'Evangelista Giovanni. La sua opera nel Nuovo Testamento comprende Il Vangelo, le tre Lettere, due consistenti, la terza poco più di un biglietto, poi l'opera stupenda, affascinante e impossibile insieme, l'Apocalisse. Quindi è un corpus non solo piuttosto consistente, ma anche originale, perché tutta questa opera si differenzia, e dagli altri tre Vangeli, i quali vengono chiamati sinottici perché vanno abbastanza parallelamente, mentre Giovanni percorre una strada tutta sua, ma anche per quel tipo di Chiesa che nasce dalla sua teologia e che non è semplicemente omologabile dalla Chiesa che ci è testimoniata dalla Lettere di San Paolo e dagli Atti degli Apostoli. La Chiesa di Giovanni ha delle evidenti differenze.

Questo per dire, pur non addentrandoci in questo, che noi a volte siamo preoccupati modernamente delle difficoltà della Chiesa, delle differenze che si manifestano in essa, delle divisioni e siamo tentati di pensare che una volta le cose fossero molto più univoche, più agevoli. Non è vero. Tutte queste chiese che sono collegate con Giovanni e che si trovano nell'area tra la Turchia, Siria e Libano, vengono chiamate tuttora, e sono oggetto anche di pellegrinaggi interessanti per un itinerario di fede, le Chiese dell'Apocalisse.

**LA FIGURA DI GIOVANNI** - Egli è il più giovane dei discepoli; probabilmente è stato chiamato al seguito di Gesù che non aveva ancora vent'anni, sui diciassette o diciotto anni, quindi molto giovane e perciò in qualche modo era il prediletto: "il discepolo che Gesù amava". E quanto lui fosse amico di Gesù, suo intimo, lo si vede con uno squarcio veramente chiarissimo nel punto culminante e tragico della vita di Gesù: dall'Ultima Cena alla sua morte. Nell'Ultima Cena noi lo vediamo il più vicino a Gesù ed è quello che si posa con le sue orecchie sul petto di Cristo ed è quello che riceve questa confidenza sul traditore: "Colui che intingerà nel piatto con me, mi tradirà". Ma non solo è favorito da Gesù, certamente tra tutti gli apostoli è l'unico che lo segue fin sotto la croce. Ed è in una posizione così centrale che prima di morire Gesù gli affida sua madre e affida anche lui stesso alla madre: "questo è tuo figlio....., questa è tua madre".

Non solo, ma Giovanni è anche il primo che arriva al sepolcro in quella corsa tra lui e Pietro. (Nell'Oratorio di Pasqua di Bach c'è un pezzo orchestrale e corale che descrive nel modo più bello e più alto possibile questa corsa dei due fino al sepolcro).

"Nel giorno dopo il sabato, Maria di Magdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!" Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correivano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti. I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa" (Gv 20,1-10).

E' importante questo testo perché in questa scrittura scritta così - tra l'altro il Vangelo di Giovanni nello stadio della stesura definitiva è molto tardivo, è verso la fine del primo secolo e quindi è un Vangelo che scrive con già la Chiesa impiantata - tiene conto del rischio che si stava correndo di creare due Chiese parallele: la Chiesa di Giovanni e la Chiesa di Pietro, di Paolo.

Ecco perché, aldilà di come sia avvenuta davvero quella corsa al sepolcro, è importante che Giovanni, il quale arriva per primo, riconosca, lasci e venga scritto nel Vangelo, una preminenza a Pietro. Questo è rilevante perché la tradizione da subito lo chiamò "Giovanni il teologo" ed ha scelto come simbolo l'aquila, che è l'uccello che vola più alto e sembra mirare dritto al sole quando parte e s'innalza. Quindi la comunità primitiva riconobbe da subito l'altezza delle sue speculazioni teologiche ed è importante che l'altezza teologica, addirittura mistica di Giovanni, viene ricondotta e mantenuta dentro la Chiesa e sottomessa alla verifica di Pietro.

Anche lo stesso Paolo si è posto contro Pietro quando ebbe quelle incertezze in merito all'episodio di Cornelio - riguardo alla visione di quella grande tovaglia che conteneva gli animali immondi e lui si ritraeva e Dio diceva: "No, niente è immondo e quindi tu devi andare pure con i pagani e devi smettere le tue abitudini ebraiche perché Cristo è Dio di tutti, è il salvatore di tutti i popoli. Paolo si oppose a Pietro, perché poi Pietro teneva il piede in due scarpe ad Antiochia qualche tempo dopo di questa visione, per cui pubblicamente non si faceva vedere con i pagani, in privato tratteneva rapporti con loro e creava, dunque, un grande equivoco nella Chiesa. Paolo non ha detto: "Io mi sostituisco a Pietro", Paolo ha fatto la guerra a Pietro perché egli assumesse, secondo il suo ruolo, questo compito di condurre la Chiesa, andando contro anche il suo temperamento, che era accomodante, non sempre coraggioso. Quindi Paolo riconosce a Pietro questo ruolo, benché certamente si debba dire che il Cristianesimo nella sua formulazione debba infinitamente di più a Paolo che non a Pietro.

E anche in questo caso la presenza di Giovanni e di Pietro al sepolcro, pur di fronte a una teologia certamente molto più alta, e che la Chiesa subito riconobbe come altissima, nel raccontare questo episodio, quando ormai Pietro era morto Roma, ebbene per indicare che la Chiesa ha i profeti, ma ha anche il dono di coloro che in nome di Cristo devono condurla, e non sono i migliori, non sono i più teologicamente pronti, i più misticamente più vicini al Signore. Non sono nemmeno i discepoli che Gesù prediligeva, Pietro non era certamente amico intimo a Gesù come lo era Giovanni, però Gesù non ha dato a Giovanni di essere colui che lo significava e lo rappresentava nella sua comunità, lo ha dato a Pietro. Noi leggiamo i Vangeli e già in questi racconti ci sono i problemi della chiesa primitiva.

Introducendoci a queste grandi esperienze antiche ci rendiamo conto che il sacerdote non è nella comunità il più bravo, il più santo, il più intelligente, il più amico del Signore, dovrebbe

cercare di esserlo per il posto che occupa. Quindi quanti sono in quelle comunità più credenti, più ricchi di fede, più capaci di amore, più bravi e costanti nella preghiera, con meno peccati. Ora non si tratta di annullare nessuno, ma si tratta anche qui di cogliere una grande dimensione: nella comunità ognuno ha il suo carisma, che il Signore gli ha dato, di cui non può certamente vantarsi, di cui non può servirsi a uso e consumo personale, né in suo favore né contro nessun altro, ma come per il cammino paziente e ordinato della comunità tocchi a qualcuno di verificare i doni migliori di quanti non ne abbia lui, però tocca a lui verificare, tocca a lui ordinare il cammino del gregge.

Quindi allora abbiamo questi problemi sempre: abbiamo i preti che abbiamo, i vescovi che abbiamo, i papi che abbiamo. In genere abbiamo dei papi di buon livello ultimamente, però certe loro cose sono discusse, a volte sono anche forse discutibili.

Il cammino della fede è veramente un cammino nella comunità e chi ha doni più alti, li mette a servizio della comunità e li sottopone al vaglio di chi nella comunità ha questo compito.

Qui posso citare Don Mazzolari, questa figura veramente di grande rilievo, anche lui nelle sue lettere al vescovo quanto fossero piene di sofferenza, angosciate, quanta incomprensione e tuttavia sempre si firmava "obbedientissimo in Cristo".

Già queste storie sono antiche e nuove, è così la Chiesa: fa fatica perché i limiti sono tanti, nostri e quelli degli altri, tuttavia avere l'impegno, la voglia di continuare. E lo cito proprio perché una delle caratteristiche fondamentali del Vangelo di Giovanni è questa: egli spinge il credente a considerare continuamente l'aspetto interiore, l'aspetto personale della adesione a Dio.

Stiamo parlando di due Chiese: da una parte verso Roma e l'Occidente c'era una Chiesa più strutturata, più organizzata, già regolamentata, dalla parte di Giovanni c'era una Chiesa molto più libera, con poche strutture, giocata moltissimo sugli aspetti di fede, di religiosità, di contemplazione, di adesione personale al Signore, quindi con meno strettoie. Questa linea teologica di Giovanni avrebbe potuto condurre verso un Cristianesimo individualista. Invece pone tutto il suo dono, non solo lui personalmente a servizio della Chiesa, ma il richiamo più forte dopo quello della fede, anzi insieme a quello della fede, è il richiamo alla carità. Il Vangelo e le lettere di Giovanni sono la più forte e teologicamente chiara testimonianza di come la carità cristiana sia essenziale alla vita della Chiesa.

Ora è grandissima la sua testimonianza e il dono che fa alla Chiesa perché Giovanni fa vedere che non può esistere adesione a Cristo senza una fede che nasce dalla contemplazione, dalla preghiera, dall'incontro personale, ma contestualmente dice con pari forza, che non può esistere una vita di fede che non sia carità, amore. Quindi poteva finire in una religione, in un Cristianesimo individualista, in realtà egli recupera la grandezza della carità, ma ne fa vedere che la matrice della carità è sempre la contemplazione: è il Cristo che ci ama, il Padre che ci ama, lo Spirito santo che ci ama. Basterà andare a vedere dopo il Prologo che è esattamente come l'ouverture di un'opera, che richiama spesso i temi principali dell'opera stessa, in modo da mettersi quasi come una chiave di lettura tutto quello che succede dopo.

E qui basterebbe meditare e leggere i discorsi dell'Ultima Cena. In realtà quella cena doveva essere durata una settimana se noi guardassimo tutti i discorsi che San Giovanni concentra nell'Ultima Cena. Come Matteo, da parte sua, fa fare tutti i discorsi sulla Montagna.

Perché fa fare tutti i discorsi nell'Ultima Cena? Ma perché è il punto culminante della rivelazione e la rivelazione è il Cristo: "Chi vede me, vede il Padre". Gesù è la rivelazione: guardate il mio amore, accettate il mio amore.

Allora i due termini sono: fede e amore - fede e carità e al centro di tutte e due non ci sono dei discorsi, non ci sono delle riflessioni, delle teologie: la teologia è Gesù, perché "il discorso" è Gesù. Giovanni lo chiama il "logos - il Verbo", Gesù è il Verbo, è il Verbo che ci esprime

Dio, Gesù è il Verbo che realizza sulla terra e incarna, l'amore di Dio. In Giovanni la fede è mistica, è contemplazione. La carità è il Cristo contemplato che inabita nei nostri cuori: "Io sarò sempre con voi fino alla fine del mondo.... Io vado via, ma vi manderò un altro Paraclito"- paracletos: colui che sta accanto, colui che è chiamato accanto e noi traduciamo correttamente, se non fosse perché è diventato una professione, "avvocato" che significa "ad vocatus" chiamato accanto. L'avvocato dovrebbe essere colui che è chiamato accanto per assistere il cliente con la sua competenza.

Gesù è il primo avvocato, è il primo Paraclito, non è lo Spirito Santo, però dice: "Io vado via, un po' mi vedete, un po' non mi vedete, ma manderò un altro Paraclito che vi annuncerà del mio". Infatti l'altro Paraclito non ha niente da dire di suo, ma dovrà condurci fino in fondo all'esperienza del Cristo, cosicché Cristo davvero sia dentro di noi la fonte della nostra vita cristiana.

Ora la figura di Giovanni, che pare sia morto molto vecchio nell'Isola di Cipro a Patmos, ha inevitabilmente creato una grande risonanza nel mondo antico, tant'è vero che il suo Vangelo ha due finali: una sua e una posteriore a lui. Il Vangelo di Giovanni termina al capitolo 20,30-31: "Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome".

E poi c'è il capitolo 21, dove si racconta della pesca miracolosa, di Giovanni che è l'unico a riconoscere Gesù. Però anche lì, è Pietro che va a nuoto, Giovanni riconosce Gesù, ma è Pietro che va a ricongiungersi con il maestro, perché è lui che rappresenta la Chiesa. Giovanni rappresenta l'aquila, gli occhi di aquila che vedono come nessun altro il loro Signore, ma colui che parte, che rappresenta la Chiesa, che va al Cristo, che cucina insieme con Cristo mentre gli altri arrivano, è Pietro.

C'è poi tutto il problema di cui risente la stesura del Vangelo, quando a Pietro Gesù dice: "Pasci le mie pecore...."

Anche qui, è Pietro che ha tradito, per cui nella Chiesa primitiva si dice: "Come possiamo avere noi un papa che ci rappresenta il ministero di Cristo se ha tradito?" Ecco allora le tre domande, sono quelle sulla carità, Gesù non dice: "Pietro mi hai capito? Pietro ti sei pentito? (poi glielo chiede implicitamente), dice: "Ma mi ami?" - glielo chiede tre volte, probabilmente per i tre tradimenti. E la risposta più bella di Pietro è: "Signore, tu sai tutto" - spero che tu lo sappia che ti voglio bene e Gesù lo sapeva e gli preannuncia dopo questo: "Quando eri giovane ti cingevi la veste da solo e andavi dove volevi, ma quando sarai vecchio tenderai le mani e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi". Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio" (Gv 21,18-19). Questo è scritto che Pietro è già morto, la Chiesa sa già come Pietro ha reso testimonianza al suo maestro dopo averlo prima tradito. Allora l'aggiunta: "E detto questo soggiunse: "Seguimi".

Pietro allora, voltatosi, vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, quello che nella cena si era chinato sul suo petto e gli aveva domandato: "Signore, chi è che ti tradisce?" Pietro dunque, vedutolo, disse a Gesù: "Signore, e lui?". Gesù gli rispose: "Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi". Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto. Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: "Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te?".

Era evidentemente molto vecchio e allora la comunità si diceva: "Forse è vero, questi non muore e campa finché torna Gesù risorto".

Conclusione, per dire che è di mano forestiera questo testo: "Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi - (la comunità) - sappiamo che la sua testimonianza è vera. Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù , che, se fossero scritte una

per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere" (Gv 21,24-25). Queste iperbole per indicare l'importanza del messaggio di Gesù.

E comunque si vede come ci sia, specialmente nella testimonianza post-pasquale, da quella corsa al sepolcro in avanti, in fondo una dicotomia, una duplicità di presenze, c'è sempre Pietro, ma l'altro? Perché questo? Cosa c'è sotto? E' quello che abbiamo detto prima. La grande testimonianza è proprio questa: che Gesù è il logos, il verbo, la rivelazione del Padre. La fede è seguire Gesù, la carità è amare Gesù e in Gesù i fratelli.

E pare, secondo quanto narrano gli antichi scrittori ecclesiastici, che chiedessero a Giovanni: "Maestro, dicci qualcosa tu che hai visto il Signore". Ormai era la seconda generazione cristiana, erano morti tutti gli apostoli, Giovanni era il più giovane e durava ancora, quindi era venerato, e lui rispondeva: "Figlioli miei, amatevi l'un l'altro come il Signore ha amato noi". Continuava a dire: amatevi, amatevi, amatevi.

=====

DOMANDA: Giovanni è l'unico morto non martire oppure sì?

Da questo commento si legge: "Si è voluto dire che, secondo certe testimonianze, l'apostolo Giovanni sarebbe morto martire in una data relativamente antica e dunque che non avrebbe potuto scrivere il Vangelo che porta il suo nome. Di fatto è difficile negare che effettivamente vi sia stata una tradizione antica in favore di questo martirio, ma essa ha più garanzie di autenticità della tradizione che fa vivere San Giovanni a Efeso fino ad una età avanzata. E se sì, si potrà notare che tale tradizione rimane muta sulla data di questo martirio. D'altra parte l'insieme delle tradizioni giovanee, lo si è visto, si costituì certamente in una data molto antica, anche se il Vangelo fu definitivamente redatto ed edito solo più tardi, probabilmente dai discepoli di Giovanni. In tal caso la paternità del quarto Vangelo non sarebbe inconciliabile con l'ipotesi del martirio dell'apostolo.

Quindi ci sono due tradizioni: una che lo fa morire prima, martire, e un'altra che lo fa morire vecchio non martire.

DOMANDA: Il discorso sulla resurrezione per noi che non c'eravamo è difficile, però il fatto che Gesù risorto non fosse riconosciuto né dalla Maddalena, né dai discepoli di Emmaus, fa pensare che certamente Gesù risorto non era come prima, sarà stato diverso, altrimenti come mai che non l'hanno riconosciuto?

Questo è molto giusto ed è importante sottolinearlo, perché anzitutto significa che Gesù risorto non è semplicemente tornato ad essere quello di prima, perché la resurrezione non è recuperare questa vita in cui siamo già, la resurrezione è entrare pienamente nella vita di Dio. Quindi solo impropriamente noi parliamo di resurrezione riguardo a Lazzaro o al figlio della vedova di Naim, che Gesù fa resuscitare. Più che resurrezione in senso teologico, quello sono segni della sua resurrezione, è ritornare a questa vita, essere redivivi per certi versi.

L'unica resurrezione è quella pasquale, per cui questi miracoli, che pure il Vangelo ci racconta, sono dei segni delle anticipazioni, purtroppo ancora dentro questo eone, cioè questa storia prima della resurrezione, l'altro eone, cioè l'altra epoca, quella che parte dalla resurrezione, l'unica che davvero c'è andata dentro è Maria. Il mistero dell'Assunta è questo: Maria entra essendo lei la madre del Redentore, è stata presa a partecipare da subito. Infatti è la caparra di tutti noi cristiani, perché se ci arriva lei, dopo Cristo, perché anche Cristo è dei nostri, però è dei nostri essendo Dio, Maria è dei nostri fino in fondo.

Quindi abbiamo due caparre che ci garantiscono la fedeltà del Signore circa la nostra resurrezione e la resurrezione di tutti quelli che noi abbiamo già consegnato alla morte e quindi alla speranza.

Proprio Giovanni, dopo questo episodio che abbiamo letto dei discepoli che corrono, c'è l'episodio di quando Maria gira nell'orto e non riconosce Gesù, pensa sia l'ortolano e gli chiede dove l'ha messo. Gesù le dice: "Maria!" e lei risponde: "Rabbunì!". E continua: "Non toccarmi, non trattenermi perché non sono ancora salito al Padre mio", che significa questo: non è tanto non toccarmi in senso fisico, è non continuare a trattarmi come se io fossi ancora nello stato precedente, quando era con voi come figlio dell'uomo prima della resurrezione. Adesso devi riconoscere che io sono il Kyrios: il Signore, che significa Gesù passato attraverso la morte e divenuto Signore della resurrezione.

Signore è una denominazione pasquale. L'uso di questo termine è certamente totale dalla resurrezione in avanti, ma i Vangeli si dimenticano, per fortuna, perché sono la testimonianza di Gesù, il vivente, e incominciano a chiamarlo Signore molto prima.

Infatti i Vangeli, c'è qualche studioso che lo dice, sono il racconto della passione, morte e resurrezione di Gesù, con una prefazione di qualche discorso. Ma il centro non sono i discorsi, perché cristianamente i discorsi di Gesù sono veri proprio perché Gesù è stato sottratto alla tomba.

Noi possiamo credere a tutto quello che Gesù ha detto, perché il povero per eccellenza è Cristo, infatti non dobbiamo dimenticare i grandi discorsi della Passione. Questo è il "povero", perché se non c'è stata la resurrezione, Gesù non è solo un povero, è un illuso. "Se Cristo non è risorto - dice Paolo - noi siamo disperati, siamo degli illusi". Ecco perché Cristo non lo si può mettere nel mucchio con gli schemi abituali, sfugge, noi non lo conosciamo. Così come non lo trattiene la porta chiusa o il muro o il tempo, così non lo trattiene nessun schema che noi ci siamo fatti prima della resurrezione, ed è il mistero dei misteri, ma è Cristo risorto, è lui in quanto vivente. Noi se stiamo parlando di lui è perché lui è qui, noi siamo riuniti nel suo nome. Se c'è fede, se c'è una comunità che crede in lui, lì c'è Cristo, il vivente.

Allora vale la pena che nel suo nome ci ritroviamo a scoprire la sua Parola, ad amarla, a cercare di ritradurla, e questo è la Chiesa. Tutto è per aiutarci ad aderire a Cristo, a crescere tutti rispondendo a Gesù, il vivente e non lo si riconosce nei luoghi comuni, nelle cose che ci vengono bene, spontaneamente, ma nella Parola del Vangelo, nella preghiera.